

La revolución bonita

Aggiornamenti



INDICE

INTRODUZIONE	2
LA MORTE DI HUGO CHAVEZ	3
LA CRISI DI CONSENSO DEL CHAVISMO: IL CHAVISMO AL BIVIO	10
SQUILIBRI ECONOMICI	20
NICOLÁS MADURO PRESIDENTE E LA SUA GESTIONE	27
LE RAGIONI PER CONTINUARE A DIFENDERE IL PROCESSO BOLIVARIANO, ED IL RUOLO DELLE DONNE	33
UNO SGUARDO SUL SUB-CONTINENTE: PARAGUAY ED ARGENTINA	37
ALCUNI QUESITI FINALI SUL LIBRO “LA REVOLUCIÓN BONITA”...	47

La revolución bonita

Aggiornamenti



INDICE

INTRODUZIONE	2
LA MORTE DI HUGO CHAVEZ	3
LA CRISI DI CONSENSO DEL CHAVISMO: IL CHAVISMO AL BIVIO	10
SQUILIBRI ECONOMICI	20
NICOLÁS MADURO PRESIDENTE E LA SUA GESTIONE	27
LE RAGIONI PER CONTINUARE A DIFENDERE IL PROCESSO BOLIVARIANO, ED IL RUOLO DELLE DONNE	33
UNO SGUARDO SUL SUB-CONTINENTE: PARAGUAY ED ARGENTINA	37
ALCUNI QUESITI FINALI SUL LIBRO “LA REVOLUCIÓN BONITA”...	47

INTRODUZIONE

Questo opuscolo di aggiornamento è la prosecuzione di un lavoro iniziato nel Giugno del 2005, e che ha già prodotto la pubblicazione nel Maggio del 2011 del libro: “La Revolución bonita: viaggio a tappe nel Venezuela di Hugo Chavez”. Edizioni Colibrì.

Così come “La revolución Bonita” era stato, fra le altre cose, il frutto di tre viaggi fatti in Venezuela fra il 2005 ed il 2008, anche parte di questo lavoro è il prodotto di un viaggio durato oltre tre mesi, metà dei quali trascorsi in Venezuela, ed il resto in Paraguay ed Argentina.

La permanenza in Venezuela incomincia il 20 Marzo del 2013, e termina il 7 Maggio. Ricordiamo che il presidente venezuelano Hugo Chavez muore il 5 Marzo, e che il 14 Aprile si tengono le nuove elezioni presidenziali che vedono uscire vincitore Nicolás Maduro. Pertanto la mia permanenza abbraccia un periodo successivo di poco alla morte di Chavez, e che copre le settimane precedenti e successive al nuovo voto presidenziale. Il grosso della permanenza è stato a Caracas, aggiungendo alcuni giorni trascorsi nel sudovest, nello stato di Barinas, e nella penisola di Paraguanà, sulla costa occidentale.

Seguono 15 giorni trascorsi in Paraguay ed un mese abbondante in Argentina. Anche in questo viaggio ho fatto varie interviste, le quali però a differenza del libro non verranno riportate integralmente, ma citate insieme alle altre fonti alle quali ho avuto accesso.

Sarà presente un paragrafo dove si tenta di buttare lo sguardo sul resto della regione, visto che questo ultimo viaggio ha toccato anche altri paesi sudamericani.

Il resto delle riflessioni sugli sviluppi successivi alla primavera 2013, è invece prevalentemente basato su varie fonti digitali venezuelane. Le conclusioni vengono proposte nella forma di una serie di domande e risposte finali sulla Rivoluzione Bolivariana.

LA MORTE DI HUGO CHAVEZ

Verso la fine di marzo 2013 le strade di Caracas sono coperte di scritte, immagini, foto e riferimenti ad Hugo Chavez. La grande emozione causata dalla sua scomparsa si percepisce non solo dalla sua presenza sui muri: più di una volta mi capita di ascoltare gente che parla in pubblico durante assemblee o eventi vari, e che quando arriva il momento di citarlo termina il suo intervento piangendo. Anche la voce di alcune delle persone da me intervistate durante il mio mese e mezzo in Venezuela, si rompe per la commozione quando si parla della morte del Presidente.

Prima di andare oltre, poche righe sulla storia di Hugo Chavez.

Hugo Raphael Chavez Frias nasce nello stato venezuelano di Barinas, il 28 Luglio del 1954, da una famiglia di insegnanti. Sin dalla giovanissima età, nel clima bollente degli anni '60, viene a contatto con quegli ideali e quella cultura politica che poi segneranno il resto della sua vita, dall'insegnante marxista dei tempi del liceo, al fratello Adan militante in un piccolo partito della estrema sinistra venezuelana. Nel 1971, all'età di 17 anni entra in accademia militare. Dodici anni dopo, siamo nel 1983, nel solco di una tradizione nazionalista e progressista già presente in settori delle forze armate venezuelane, fonda con altri cadetti il MOVIMENTO BOLIVARIANO RIVOLUZIONARIO-200 (MBR-200). Il numero 200 si riferisce al bicentenario della nascita del libertador Simón Bolívar, fra le principali figure ispiratrici del nuovo movimento.

Da quel momento le tappe della vita di Hugo Chavez non saranno più separabili da quelle della storia del suo paese. Il Caracazo del febbraio 1989 col suo saldo di 3.000 morti, la prima grande rivolta popolare contro il neoliberismo e le sue politiche di aumenti tariffari e tagli delle spese sociali, produce una enorme ondata di indignazione nel paese e nelle forze armate, dando nuovo impulso sia al processo organizzativo iniziato con la costituzione del MBR-200, che alla crescita dei legami fra i militari bolivariani e settori del mondo civile che si opponevano al sistema di potere vigente all'epoca. Poi il fallito colpo di stato chavista del Febbraio 1992, che lancia definitivamente Hugo Chavez come personaggio pubblico nel ruolo di interprete del malcontento diffuso in un paese che viveva uno strano paradosso: ricchissimo di risorse energetiche e naturali, ma afflitto dalla povertà, dalla corruzione, dalla inefficienza del potere e dall'autoritarismo.

Dopo due anni di carcere Chavez esce nel 1994 per una amnistia, ed inizia quella corsa politica ed organizzativa, che lo porta a vincere le elezioni presidenziali del dicembre 1998 col 56 % dei voti.

Dopo 14 anni di governo, consentito da una lunga sequela di appuntamenti elettorali vinti dal chavismo, ed interrotto solo dal breve colpo di stato fallito dell'Aprile 2002, Hugo Chavez muore alle 16,25 del 5 Marzo 2013, ora di Caracas, nell'ospedale militare della capitale venezuelana. Nel giugno 2011 gli era stato diagnosticato un tumore nella zona del bacino, e da allora aveva subito 4 interventi chirurgici.

La brevissima campagna elettorale per sostituire il presidente scomparso, formalmente inizia dodici giorni prima del voto del 14 Aprile 2013, ma in realtà quando io arrivo è già in corso. Nei vari messaggi che promuovono la candidatura di Nicolás Maduro, i riferimenti alla figura di Chavez ed all'importanza della sua eredità sono continui. In particolare vengono riproposte foto dove Maduro compare insieme a Chavez, o i passaggi cruciali del discorso televisivo dell'8 Dicembre 2012, col quale Hugo Chavez lo indica come possibile candidato a succedergli, nel caso lui non possa proseguire il suo mandato. Lo stesso slogan principale della campagna elettorale: "*Desde mi corazón... Maduro*", riprende una espressione usata da Chavez in quel famoso discorso.

La verità è che il governo, il gruppo dirigente, l'intero movimento chavista e bolivariano, si trovano di fronte ad un enigma e ad un compito tremendo.

Creare una nuova leadership politica, in grado di sostituire quella fortemente personalizzata e carismatica di Hugo Chavez. Non una leadership collettiva perché non lo consentirebbe la Costituzione e nemmeno la tradizione politica venezuelana, ma di certo una leadership meno dipendente da un uomo solo, meno accentrata e più integrata. Infine bisogna ricreare quel ruolo di ideologo popolare, pedagogo e formatore di massa, di promotore di cultura e consapevolezza, di grande comunicatore, che Chavez ricopriva, e che il Psuv (Partito Socialista Unificato del Venezuela), non è mai stato in grado di svolgere pienamente. Un Psuv nato per superare i limiti e le logiche da comitato elettorale del suo predecessore, il Mvr (Movimento Quinta Repubblica), ma che in parte questi limiti li ha riproposti. Limiti che in parte Chavez colmava grazie al suo rapporto diretto, sentimentale ed emotivo oltre che politico, con la vasta base chavista.

Per meglio capire l'importanza della figura di Chavez, vanno considerati vari aspetti.

La identificazione fra il popolo chavista ed il loro presidente, ancora prima che politica o ideologica, era affettiva ed emotiva; non voglio qui scoprire l'acqua calda evidenziando che una base emotiva

è sempre presente nei grandi processi politici di massa, ma semplicemente evidenziare un dato che differenzia Chavez da una parte non piccola dei leader della sinistra, non solo latinoamericana.

Chavez era molto amato, e stimato... per varie ragioni anche molto semplici: perché appariva sincero, un uomo sinceramente ed autenticamente interessato al futuro dei bambini e delle bambine del suo paese, perché appariva sensibile ed umano, appariva uno che quando abbracciava la vecchietta in lacrime davanti alle telecamere, non lo faceva solo per prendere voti o perché consigliato da qualche agenzia di marketing politico o da qualche esperto di immagine... Inoltre Chavez era simpatico, ironico, un grande comunicatore, uno che lavorava e leggeva molto.

Il grande amore, affetto e stima incondizionatamente tributati a “*mi comandante el presidente Chavez*”, contrastava spesso con un pesante alone di diffidenza e di discredito che circonda una parte non piccola della classe dirigente e di governo che intorno a Chavez si raccoglieva. Un Hugo Chavez che in qualche misura aveva anche fatto da parafulmine, evitando grazie alla sua buona immagine ed al suo rapporto diretto con la base, che la rabbia e delusione di taluni per le varie cose che ancora non vanno nel paese, si scaricassero direttamente ed interamente contro il governo e la classe dirigente bolivariana.

Così come sino a questo momento, la sintesi e l'equilibrio fra le ali più moderate del chavismo, quelle che propendono per un modello politico essenzialmente nazionalista, progressista e sviluppatista, incentrato su forme di economia mista e che non mettano in discussione l'impresa privata, e le ali più radicali che propendono per una radicalizzazione del processo bolivariano e per una vera rivoluzione sociale ed economica... ebbene l'equilibrio fra queste varie anime era stato per anni garantito prevalentemente dal prestigio unanime che Hugo Chavez vantava presso tutte le diverse correnti del movimento bolivariano. Il tutto dentro un modello politico e di consenso che ha avuto il suo punto di forza, ma forse anche il suo principale limite, nel suo carattere fortemente personalistico e carismatico.

Quella che la morte di Chavez ora impone è una accelerazione di passaggi e prove che comunque il processo bolivariano avrebbe dovuto prima o poi affrontare: la costruzione di una nuova leadership, magari più orizzontale, circolare, diffusa e collettiva. Più coerente con gli obiettivi stessi del tanto sbandierato “SOCIALISMO DEL SIGLO XXI”, i quali consisterebbero nientemeno, fra le altre cose, nel superamento della democrazia rappresentativa e delle sue storture ed

orrori legate al meccanismo della delega elettorale, per andare verso forme superiori di democrazia diretta, fondate su un processo permanente di inclusione, partecipazione e decisione popolare. Un modello superiore di democrazia che, con o senza Chavez, non è del tutto compatibile con la permanenza di una forma di leadership troppo personalizzata ed iper-carismatica.

Intendiamoci, i problemi e la crisi di consenso del chavismo non iniziano con la morte dell'amato presidente. Già questi problemi erano emersi con la sconfitta di misura della proposta referendaria di riforma costituzionale del Dicembre 2007, subita dal chavismo; col pareggio sostanziale del voto popolare fra governo e opposizione alle elezioni parlamentari del Settembre 2010, quando pur in presenza di una astensione al 32%, i due blocchi presero circa 5.300.000 voti a testa, con una leggera prevalenza chavista; col dimezzamento della breccia di vantaggio fra Chavez ed il suo competitore del momento, fra il Dicembre 2006, dove Chavez sconfigge il candidato alla presidenza Manuel Rosales con oltre tre milioni di voti di vantaggio, e l'Ottobre 2012 dove il pur cospicuo vantaggio di Chavez su Capriles si riduce a poco meno di 1.600.000 voti.

Ma detto questo è innegabile che la morte di Hugo Chavez, rappresenta un duro colpo per il governo e per il movimento bolivariano, ed è certo una delle cause della ulteriore riduzione del divario di consensi fra governo ed opposizione, che alle elezioni del 14 Aprile 2013 si riduce a soli 223.599 voti a vantaggio di Maduro contro Capriles.

Su questi aspetti della crisi di consenso del chavismo, tornerò più avanti.

LE ELEZIONI PRESIDENZIALI DEL 14 APRILE DEL 2013

Il voto avviene esattamente 40 giorni dopo la morte di Chavez. Una campagna elettorale molto rapida, breve, in gran parte condizionata dall'enorme onda emotiva scatenata dalla morte del presidente.

L'opposizione, dopo avere per anni denigrato Chavez, ora attacca Maduro contrapponendolo strumentalmente al defunto presidente, ricordando che "Maduro non è Chavez". Inoltre ripropone la sua visione catastrofica dell'attuale situazione Venezuelana, accollandone tutte le responsabilità al governo, ma toccando alcuni nodi reali: problemi economici, inflazione, corruzione, criminalità. Infine, puntando a mettersi un po' sull'onda dell'umore politico presente nel paese, e soprattutto ad intercettare i voti dei delusi del chavismo, il candidato anti-chavista Henrique Capriles Radonski si dà un profilo

riformista e sinistrorso, poco coerente col suo curriculum: cita Lula Da Silva, promette che non toccherà le politiche sociali sulla salute ma però combatterà favoritismi e clientelismo, e soprattutto eliminerà l'influenza di Cuba nel governo del paese, esercito in primis.

Dal canto suo la campagna elettorale chavista è anche sin troppo propagandistica, semplificata ed emotiva, a tratti misticheggiante, e sin troppo giocata sull'utilizzo della memoria e della eredità di Chavez, o sugli insistenti richiami di Maduro all'esser lui "el hijo de Chavez". Soprattutto manca qualunque sincera assunzione auto-critica dei seri problemi economici e sociali nei quali, senza per questo nulla togliere agli enormi progressi realizzati, ancora si dibatte il paese.

Che qualcosa non andasse per il verso giusto si capisce anche prima del voto. Nel pomeriggio dell'11 Aprile nel centro di Caracas, Nicolás Maduro chiude la sua campagna elettorale. Il concentramento è indetto dalle 14. Fa molto caldo ma la gente è tanta lo stesso, e tanta anche la passione; alle 16 la Avenida Bolivar straripa, ma Maduro inizia a parlare alle 19,30. La maggior parte della gente è nel frattempo andata via; mentre Maduro parla ci sono assembramenti davanti ai palchi coi maxischermi, e folla fitta solo negli ultimi 200 metri prima del palco principale. Un amico italiano che ha vissuto vari anni in Venezuela mi dice che però "per sentire Chavez la gente si fermava".

Un altro episodio indicativo: il 9 Aprile, 5 giorni prima delle elezioni, i sindacati chavisti convocano una marcia a Caracas a sostegno di Maduro. La gente è tanta, molti indossano magliette riferite a enti o missioni del governo, sembrano allegri e briosi: colpisce la quantità incredibile di impianti di amplificazione. Una persona che lavora per lo Stato, e che di certo non è ostile al processo, mi dice che la prassi in quei casi è che nel settore pubblico i dirigenti invitano esplicitamente i dipendenti a partecipare al corteo, beneficiando di una sorta di permesso retribuito. Poi una volta in piazza anche il lavoratore meno convinto si lascia coinvolgere: in fondo non sta lavorando, e poi ci sta la musica, la birra, il ballo e la rumba.

Ma che qualcosa non va per il verso giusto si capisce ancora di più durante il voto: nel pomeriggio del 14 Aprile, mentre manca poco alla chiusura dei seggi, circolano sempre più insistenti le voci su un testa a testa fra i due candidati, e nelle radio comunitarie che appoggiano il processo si respira un clima di ansia per la possibile astensione di una parte del chavismo; sino all'ultimo vengono ripetuti con insistenza gli inviti ad andare a votare.

I risultati elettorali sono noti, ma e' utile riepilgarli. Il candidato chavista Nicolas Maduro ha prevalso di stretta misura con 7.587.579 voti (50,61%). Il candidato anti-chavista Henrique Capriles Radonski ha perso per poco con 7.363.980 voti (49,12%). Altri quattro candidati minori han totalizzato poco meno di 39.000 voti.

Gli aventi diritto al voto erano 18.904.364, i voti scrutinati son stati 15.057.480, con una partecipazione relativa al voto del 79,68 %. (fonte: CNE, Consejo Nacional Electoral del Venezuela).

SI TRATTA DEI PEGGIORI RISULTATI PER IL CAMPO CHAVISTA, IN UNA ELEZIONE PRESIDENZIALE, DA QUANDO CHAVEZ VINSE PER LA PRIMA VOLTA LE ELEZIONI DEL 6 DICEMBRE 1998.

Maduro prende 223.599 voti più del suo competitore, su oltre 15 milioni di voti scrutinati. Legalmente vince Maduro, ma politicamente assomiglia molto ad un pareggio.

Giusto per fare dei paragoni, nelle elezioni presidenziali del 7 Ottobre 2012, appena poco più di 6 mesi prima, e con un numero totale di voti scrutinati di poco superiore, Chavez prevale su Capriles con un vantaggio di quasi 1.600.000 voti. Per non parlare delle elezioni presidenziali del 3 Dicembre 2006, dove seppure con una partecipazione complessiva al voto sensibilmente inferiore (il totale dei voti scrutinati fu di 11.790.397), Chavez prevalse su Manuel Rosales con un vantaggio di 3.016.614 voti. Questo ultimo dato conferma quanto detto prima: l'erosione della egemonia chavista e la tendenza della opposizione a rafforzarsi, iniziano prima della scomparsa di Chavez.

La sera del 14 Aprile 2013, subito dopo la dichiarazione ufficiale dei risultati, il candidato sconfitto Capriles ha gridato ai brogli, disconosciuto i risultati, chiesto il riconteggio manuale di tutti i voti, chiamato i suoi sostenitori alla mobilitazione "a difesa del voto". A seguito di ciò, nella giornata del 15 Aprile si son scatenate nel paese una serie di squadacce anti-chaviste, che han messo in atto violenze gravissime, le quali hanno lasciato un saldo di 11 morti e oltre 100 feriti. Son stati assediati, assaltati o incendiati edifici del governo, sedi del PSUV, strutture sanitarie "colpevoli" di essere gestite dai medici cubani, zone di edilizia residenziale pubblica, case private di singoli dirigenti o sostenitori del chavismo etc...

Non meno grave il silenzio di Capriles Radonski, il quale solo nel tardo pomeriggio del 16 Aprile convoca una conferenza stampa, per invitare i suoi a non lasciarsi trascinare dalla emotività e ad agire secondo ragione; cita anche Ghandi e dice che chi pratica la violenza

è fuori dal suo progetto di opposizione democrática al Chavismo. Un modo da un lato per riconoscere che le violenze ci son state e provenivano dal suo campo, e dall'altro scaricarsi da ogni responsabilità politica ed anche personale.

Nei fatti il supremo vértice anti-chavista ha oggettivamente avallato e coperto, se non anche promosso, per tutta una prima fase, queste gravi violenze, con il probabile obiettivo di creare caos, instabilità e spostare a suo favore alcuni dei fattori di potere in campo, sia interni al Venezuela come settori del vertice delle forze armate, sia esterni come le grandi potenze regionali latinoamericane. All'orizzonte la mai sopita tentazione, per le destre di questa parte del mondo, del colpo di stato, magari del XXI secolo, cioè in difesa dei "diritti umani", democrático, a fin di bene, umanitario, equo e solidale... Ormai di questi tempi le cose sgradevoli, come i golpe o le guerre, si fanno solo in nome del progresso dell'umanità.

Una ultima nota sulla biografia política di Capriles Radonski, il quale come accennato sopra ha tentato di catturare una parte del voto degli scontenti del chavismo, con una campagna elettorale dove si e' presentato come un progressista, fautore della riconciliazione nazionale e del dialogo fra venezuelani, simpatizzante acceso dell'ex presidente brasiliano Lula.

Le origini politiche di destra di Capriles sono inequivocabili: nato nel 1972, avvocato, rampollo della grande borghesia Venezuelana attiva nel settore della comunicazione, dell'intrattenimento e della speculazione immobiliare. Egli fonda nel 2000 il partito Primero Justicia, su posizioni fieramente neo-liberiste e su questo in polemica coi vecchi partiti socialdemocratici e socialcristiani. Fra i fondatori anche alcuni suoi amici (come Leopoldo Lopez), del gruppo di estrema destra "Tradicion, Familia y Propiedad", del quale alcune fonti dicono abbia anche lui stesso fatto parte. Inoltre egli si distinse durante il golpe dell'aprile 2002 per aver partecipato alla caccia all'uomo contro i dirigenti chavisti, ed al criminale assedio dell'ambasciata cubana, fatto per il quale fu poi incarcerato per 4 mesi. (fonte: www.aporrea.org). Quindi piu' che ad un progressista direi che siamo di fronte ad un trasformista, o tuttalpiu' ad un populista di destra.

DETTO TUTTO QUESTO, E RIBADITO CHE NON VI È NULLA DI PIU' IMPORTANTE DELL'ASSASSINIO DI 11 PERSONE E IL FERIMENTO DI 100 AD OPERA DELLE SQUADRACCE ANTICHAVISTE, IL SECONDO DATO POLITICO CRUCIALE CHE CI CONSEGNA LE ELEZIONI PRESIDENZIALI DEL 14 APRILE, È UN ALTRO...

LA CRISI DI CONSENSO DEL CHAVISMO: IL CHAVISMO AL BIVIO

Il calo relativo di consensi del chavismo, e la parallela crescita della opposizione, sono tantopiù significative perché avvengono in presenza di un aumento cospicuo e costante della partecipazione al voto, prodotto dalle politiche positive attuate dallo stesso chavismo per promuovere inclusione e partecipazione politica ed elettorale nel paese. Solo fra le elezioni presidenziali del 2006 e quelle del 2012, assistiamo ad un aumento di oltre tre milioni dei partecipanti al voto.

La tragica morte di Chavez ha accentuato ulteriormente una tendenza elettorale già in atto da alcuni anni e con Chavez vivente: l'opposizione di destra è cresciuta costantemente e ad un ritmo molto più veloce del blocco ad essa avverso, il chavismo si vede ridotto il divario di consenso a suo vantaggio. In altri termini, mentre nell'ottobre 2012 i nuovi votanti votano in prevalenza per Capriles, nelle ultime elezioni di Aprile mi pare che si assista anche ad una miscela di aumento di astensione nel chavismo e travaso di voti dal chavismo al campo avverso. Infatti da Ottobre 2012 con ancora candidato Chavez, ad Aprile 2013 con candidato Maduro, il chavismo perde oltre 600.000 voti, mentre Capriles ne prende oltre 772.000 in più, un bacino di voti che va ormai molto oltre quello della tradizionale classe media ed alta imbevuta di valori ultra-capitalistici, ed abbraccia anche estesi settori di elettorato popolare.

Quali sono i motivi di questo calo di appoggio al chavismo?

Provo a toccarne alcuni.

Anzitutto gli effetti della morte di Chavez accentuano questo calo. Era proprio Chavez infatti, col suo straordinario carisma e l'amore popolare che riusciva a suscitare, colui che tamponava ed in parte limitava l'impatto negativo del malcontento crescente di fronte ai vari problemi irrisolti. Una volta venuto meno lui, la pentola si è un tantino scoperchiata. A questo si aggiungano gli errori e limiti della campagna elettorale per l'elezione di Maduro.

Un discorso a parte meriterebbe il tema della criminalità e dell'insicurezza: nonostante il miglioramento di una serie di indicatori sociali relativi alla povertà e all'educazione, gli omicidi in Venezuela sono passati dai circa 4.500 del 1998, ai circa 16.000 dichiarati dal governo per l'anno 2012.

Ancora più importanti però le ragioni più strutturali e di lungo periodo, ovvero i grandi problemi e nodi che il chavismo in 14 anni non era riuscito a sciogliere.

Nel corso di questo mio ultimo viaggio, chiacchierando, girando negli stati di provincia, non sono mancati i casi di racconti di esperienze dirette di situazioni di corruzione, inefficienza e disorganizzazione.

Un mio amico italiano che ha vissuto qui mi racconta della de-qualificazione delle scuole primarie, e di raccomandazioni e mazzette per far iscrivere i bambini nelle classi dove gli orari sono meno scomodi e senza buchi, ed i professori più bravi.

E poi la mancanza di beni di prima necessità, dal dentifricio alla carta igienica, dalla farina di mais allo zucchero. Frequenti black-out nella erogazione di energia elettrica. Polizie locali corrotte. La scarsità dei prodotti è dovuta ad estesi casi di accaparramento e speculazione su beni del governo, oppure su altri prodotti destinati alla vendita al pubblico a prezzo calmierato. Sovente produttori e grossisti li dirottano sulle bancarelle degli ambulanti, dove vengono rivenduti a prezzo pieno. Il meccanismo che favorisce la nascita del mercato nero è dato dalla superiore domanda, rispetto all'offerta, dei prodotti a prezzo controllato; il resto lo fanno corruzione e carenza di controlli. Si veda anche il caso dei beni di largo consumo dei punti Mercal (catena governativa di distribuzione a prezzo regolato), spariti dai punti vendita grazie alle complicità ed alla corruzione dei funzionari pubblici incaricati della loro gestione, e poi rivenduti sul mercato privato o in nero a prezzi maggiorati; oppure il caso del cemento e di AgroPatria, ma un meccanismo non troppo dissimile si riscontra anche nel mercato nero parallelo delle monete forti.

AgroPatria è una agenzia statale incaricata di vendere ai contadini, a prezzi sussidiati, attrezzature, sementi e concimi per la coltivazione della terra. Anche qui non mancano casi di accaparramento e speculazione. I prodotti misteriosamente spariscono dai capannoni di AgroPatria quasi subito dopo l'arrivo, per poi ricomparire a prezzi maggiorati nei capannoni dei rivenditori privati. Ad un livello più basso e meno grave, vale citare anche il caso del contadino che riceve dal governo un trattore per coltivare la terra, poi invece di usarlo lo affitta.

A Caracas invece persone di vari orientamenti politici, raccontano di casi frequenti di lavori stradali o di rifacimento delle tuberie nei quartieri popolari, che si protraggono alle calde greche o vengono fatti male e quindi durano poco, e della netta impressione che questo avvenga a causa di relazioni non limpide fra le ditte private che eseguono i lavori, ed i vari responsabili politici ed amministrativi coinvolti nel processo decisionale e di gestione, inclusi alcuni Consigli Comunali.

Un discorso a parte merita proprio la questione dei Consigli Comunali e delle Comuni Socialiste. Nel primo caso si tratta di assemblee popolari in una determinata porzione di territorio urbano o rurale, che in forma assembleare eleggono i propri organi di gestione, propongono progetti per migliorare la vivibilità nel proprio territorio, e per attuare questi progetti ricevono risorse direttamente erogate dal governo centrale, bypassando i tradizionali organi del potere amministrativo locale. Le Comuni invece sono macro-strutture che coordinano fra loro più Consigli Comunali in un'area territoriale più vasta, dotate di organi interni di gestione ancora più complessi, incluso il "Parlamento della Comune", e che hanno compiti più ampi di riorganizzazione della vita sociale secondo un principio di promozione dell'autogoverno e della democrazia diretta. Fra le funzioni più importanti delle Comuni c'è anche il compito di creare forme di economia sociale produttiva, secondo criteri di tipo cooperativo, comunitario, mutualistico e di utilità sociale, alternativi alle logiche di mercato ed alla ricerca del profitto privato come principio regolatore dell'economia. In questa ottica le Comuni saranno le "cellule fondamentali" alla base della costruzione del nuovo "Stato Comunale". Come si comprende i Consigli Comunali e soprattutto le Comuni Socialiste, sono il cuore centrale del progetto di costruzione del Socialismo del Secolo XXI, cioè del cuore ideologico, teorico ed etico dell'intero progetto del chavismo, che mira appunto a costruire forme di società e di economia alternative al capitalismo, a loro volta basate su forme nuove di democrazia partecipativa e diretta, alternative alla democrazia rappresentativa fondata sulla periodica delega elettorale. La costruzione di queste nuove forme passa attraverso un processo continuo e regolato dalla legge, di trasferimento di competenze e funzioni dagli organi centrali e locali di governo alle nuove forme di "autogoverno comunitario".

Ebbene i Consigli Comunali spesso funzionano male, registrano scarsa partecipazione dei cittadini, oppure spesso attraggono singoli o interi gruppi familiari allargati, più interessati a promuovere propri interessi particolari che il bene della comunità. Onde evitare che questo accada, i Consigli Comunali prevedono anche la elezione al proprio interno di figure di "controllori". Uno dei trucchi che vengono usati dai corrotti per ovviare a questo possibile ostacolo, è pilotare l'assemblea del Consiglio Comunale in modo che vengano eletti come controllori o persone "amiche", oppure persone non in grado di svolgere quel compito perché mancano del profilo formativo, culturale o caratteriale adeguato. Più in generale si riscontra una dinamica che noi in Italia ben conosciamo: non sempre il soggetto o il gruppo che controlla più voti, è anche il più onesto ed efficiente.

Le Comuni Socialiste sia urbane che rurali in parte risentono degli stessi problemi. Disorganizzazione, corruzione, furti di macchinari, sprechi, interruzione a metà delle opere, oppure dei progetti: si creano le strutture e le infrastrutture, ma poi non si mette in moto la produzione. Oppure più semplicemente queste strutture non vengono nemmeno insediate.

Il tutto nonostante il testo di fondazione “Legge Organica delle Comuni”, pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 21 Dicembre 2010, sia davvero molto avanzato. Fra i principi e valori posti alla base della nuova legge, quello di interesse collettivo, uguaglianza sociale e di genere, cooperazione, autogoverno territoriale e persino autogestione, revocabilità di tutte le cariche interne, decentramento. A dire la verità però nella stessa legge si stabilisce anche che l’operato delle Comuni Socialiste, non può porsi in contrasto con le politiche e le leggi emanate dal governo centrale.

Un problema connesso a quello delle Comuni, riguarda anche alcune delle cosiddette “fabbriche recuperate” (aziende che il proprietario aveva lasciato in tutto o parzialmente inattive, e che rifiutava di vendere), che sono state espropriate dal governo in cambio di un indennizzo, ed affidate ai lavoratori organizzati in forma cooperativa. Mi raccontano di una di queste aziende dove i lavoratori si erano auto-assegnati salari e benefici vari così alti, da bruciare la quota di fondi destinati alla produzione, provocando la bancarotta dell’azienda medesima. Altre difficoltà son sorte a causa della mentalità assistenzialista o individualista presente in settori dei lavoratori, o del boicottaggio verso queste esperienze messo in atto da funzionari del governo contrari al fatto che la gestione della produzione venga affidata ai lavoratori.

Indicativo anche il fatto che in questi casi, sia che riguardino Consigli Comunali che Comuni Socialiste o fabbriche recuperate, il governo ha spesso evitato di sanzionare i responsabili del malfunzionamento, per non rischiare di pagare costi elettorali o di consenso. Un altro episodio riferitomi, riguarda una mensa aziendale in un ente dipendente dal Ministero della Alimentazione, che viene affidata in gestione ad una cooperativa del sindacato: anche qui inefficienze, corruzione e nessuna sanzione ai responsabili.

Ancora sul tema delle Comuni Socialiste, riporto qui di seguito le dichiarazioni di Hugo Chavez nel suo famoso discorso nel Consiglio dei Ministri del 20 Ottobre 2012, poco dopo la sua ultima rielezione alla Presidenza della Repubblica, discorso meglio conosciuto come “*Golpe de Timón*”, e considerato come una sorta di suo testa-

mento politico. Questo discorso non solo conferma la grandezza di Hugo Chavez, la sua sincera e profonda tensione verso il cambiamento del suo paese e la sua straordinaria capacità autocritica, ma conferma anche quanto accidentato e problematico fosse il cammino verso questo cambiamento.

«Lo stesso domandai a Ciudad Caribia: dove sta La Comune, no La Comune, Le Comuni ???

Dove andiamo a creare Le Comuni, quelle nuove ???... E lì a Ciudad Belen, abbiamo continuato a consegnare le case, però Le Comuni non si vedono da nessun lato, e nemmeno lo spirito della comune, che è molto più importante in questo momento che la stessa comune: la cultura della comune. Mi spiego ???... Sarà che io continuerò a gridare nel deserto per cose come queste...???

Tutti qui abbiamo a che fare con questo, tutti, a partire dalla mia persona, la Presidenza della Repubblica. Qui, intorno a Miraflores, dovrebbe già esistere una Comune. Tutti e tutte abbiamo a che fare con questo: è parte dell'anima di questo progetto ...

... Le Comuni: una volta mandai anche a stampare non so quante copie, Carmen Melendez, voglio stamparvi un'altra volta trenta copie, vi vado a regalare una copia, un'altra volta, a ogni ministro e ad ogni ministra, di un libretto rosso dei tempi di Mao Tse Tung sulle Comuni. Pare che nessuno lo abbia letto perché di ritorno non ricevetti nemmeno un foglietto di commento sul libretto.

La autocritica, indipendenza o niente, Comune o niente, se no che è quello che facciamo qui ??? E qui deve entrare in campo la Missione Cultura, concentrazione di fuoco, come con la artiglieria.

Le micromissioni, lo spirito delle micromissioni è la concentrazione di fuoco. Ditemi voi quanti ministri, voi, miei cari compagni, se ne sono andati a dormire in un quartiere popolare per tre giorni; ditemi chi. Non posso io dare l'esempio, e quanto vorrei io farlo, chiedo perdono, non posso, pero voi si potreste andarvene là, al Caño Cuibarro a vedere come va il progetto degli indios Cuiba e re-starvene tre giorni laggiù, o spargervi lì a Sarria, un ministro, il viceministro, stare lì, passare di lì, vivere lì alcuni giorni o andare, raccogliere, casa per casa, che questo non sia solo per la campagna elettorale, angolo per angolo.

Ma voi lo avete visto il bombardamento di bigliettini che cade nel camion dove io vado ??? Adesso li tirano con dentro delle pietre perché arrivino, o con una freccia. L'altra volta ci stava una freccia con una carta nella punta: Chavez aiutami... e non so che altro.

Bene, La Comune, il potere popolare, non è da Miraflores e nemmeno dalla sede del ministero tale o talaltro che andiamo a risolvere i problemi.

Non crediamo che siccome andiamo ad inaugurare la fabbrica di cemento Cerro Azul o la fabbrica di fabbriche in Guanare, o la fabbrica di computers o la fabbrica di satelliti, o la fabbrica questa o quella e allora siamo già pronti, no; o perché nazionalizziamo il cemento...

Attenzione, se non ci rendiamo conto di questo, siamo liquidati e non solo siamo liquidati, saremmo noialtri i liquidatori di questo progetto. Ci grava sopra una grande responsabilità di fronte alla Storia, a noi che stiamo qui dentro. Guardatevi le facce, guardatevi negli occhi allo specchio ogni volta che andate al bagno oppure ovunque ci sia uno specchio. Ed io per primo.»

Da tutti questi racconti e dalle parole dello stesso Hugo Chavez, si possono trarre alcune riflessioni.

Gli episodi di corruzione, disorganizzazione ed inefficienza, o la mescolanza di tutti questi fattori, non sono episodici, e nemmeno si può dire che il problema della corruzione o della prevalenza di interessi privatistici o clientelari, riguarda solo le elites al potere o gli apparati amministrativi che gestiscono le risorse. Esiste infatti un meccanismo di complicità e partecipazione di parti della popolazione a questi meccanismi: nulla di nuovo sotto il sole, e noi qui in Italia questi meccanismi di complicità diffuse li conosciamo bene. In Venezuela il problema della corruzione nella gestione del denaro pubblico assume una rilevanza speciale, perché non va mai dimenticato che stiamo parlando di un paese petrolifero, molto ricco, dove l'industria privata è poco sviluppata ed una parte rilevante dei soldi, i quali derivano dalle esportazioni di idrocarburi, è controllata e gestita dallo stato.

Il fatto che quello della corruzione e dei particolarismi sia un problema che attraversa parti estese della società, a partire dai gruppi dirigenti della politica e della amministrazione ed andando verso il basso, spiega perché lo stesso Hugo Chavez, che pure si era spesso speso in infuocate dichiarazioni su questo argomento, non abbia in realtà mai spinto troppo l'acceleratore per combattere a fondo il fenomeno. In una situazione politica perennemente polarizzata, conflittuale e con continui appuntamenti elettorali, egli da buon militare valutava, forse anche sin troppo pragmaticamente, la geografia dei

rapporti di forza, e temeva che una battaglia a fondo contro la corruzione avrebbe rischiato di creare fratture nel campo bolivariano, ed avrebbe alienato consensi di una parte dei suoi elettori, indebolendolo di fronte ad una opposizione sempre più aggressiva.

Significativo a tal riguardo il fallito referendum costituzionale del Dicembre del 2007, la prima sconfitta elettorale del chavismo. In quel referendum venivano messe al voto una serie lunga e complessa di modifiche della Costituzione, fra le quali alcune che incrementavano i poteri dei Consigli Comunali di intercettare e gestire direttamente risorse pubbliche. Non è un segreto che parte degli amministratori locali del chavismo, avversavano queste modifiche perché vi intravedevano oltre che una implicita critica ai limiti del loro operato, anche il rischio di vedere ridurre il loro potere economico e politico. Molti in Venezuela dicono che la sconfitta del pacchetto di proposte di modifiche costituzionali, avvenuta per pochi voti, fu dovuta al boicottaggio o mancata partecipazione di molti esponenti locali del chavismo alla campagna referendaria.

Come se parte della classe dirigente periferica del chavismo avesse voluto lanciare un avvertimento allo stesso Hugo Chavez: “Guarda Presidente che per quanto tu sia amato e stimato dal popolo, per vincere le elezioni hai bisogno anche di noi. Se invece ti metti contro di noi rischi di perderle”.

In altri termini, all’indomani delle elezioni presidenziali del 14 Aprile 2013, il processo bolivariano ripropone quel panorama ambivalente, scisso, contraddittorio, già tratteggiato nelle pagine del libro *La Revolución Bonita*, del quale questo lavoro rappresenta un aggiornamento.

Da un lato son state impiegate volontà politiche e risorse finanziarie ingentissime per migliorare la vita della polazione, per estendere l’accesso a diritti fondamentali come quello alla salute, allo studio, a mangiare decentemente, a vivere in case dignitose. Secondo dati dell’Istituto di Statistica del Venezuela, fra il 1999 ed il 2010 sono stati spesi 400 miliardi di dollari in spese sociali, corrispondenti a circa il 62% delle entrate pubbliche totali. Secondo l’ex ministro della pianificazione Jorge Giordani, a fine 2013 il totale della spesa sociale dei governi chavisti sarebbe asceso a 550 miliardi di dollari. Grazie a queste politiche il chavismo ha ottenuto risultati innegabili nella riduzione della povertà, che dal 1997 al 2011 è passata dal 55% delle famiglie a circa la metà, risultati attestati non solo dal governo venezuelano, ma anche da vari organismi internazionali indipendenti o legati alle Nazioni Unite. Questi risultati non vanno mai dimenticati.

Dall'altro lato però, per una serie complessa di ragioni, si tratta di un processo tuttora incompiuto ed irrisolto, dove il nuovo continua a convivere, ad essere contaminato e frenato, dal vecchio. Un meccanismo riflesso nella metafora gramsciana della "crisi storica", che Chavez citava spesso, quella crisi storica determinata dalla tensione "fra ciò che non ha cessato di morire e ciò che ancora non ha cessato di nascere".

Chiaro che tutto questo ed altro ancora, precipita nei risultati elettorali del 14 Aprile 2013.

Al chavismo non è stato nemmeno sufficiente denunciare giustamente come ad alcuni dei gravi problemi citati, inflazione, criminalità e scarsità di beni di largo consumo, contribuiscano con attive campagne di destabilizzazione e boicottaggio, i nemici interni ed esterni della *revolución bolivariana*. Anche qui un film purtroppo già visto: si vedano nei primi anni '70 le azioni di sabotaggio e boicottaggio economico in Cile ai danni del governo di *Unidad Popular* di Salvador Allende.

Ma nella percezione di una parte di elettorato popolare, su questa pur corretta valutazione mi pare se ne sia imposta un'altra: mai nessuna "rivoluzione" ha goduto, e per ben 15 anni, di tante risorse finanziarie come quella venezuelana, un paese dalle immense risorse naturali, che estrae tre milioni di barili di petrolio al giorno, dove gira tanto denaro e in parte rilevante controllato dallo stato. Flusso di denaro solo di recente ridottosi a causa del calo dei prezzi del petrolio. Le lacune ed i limiti delle politiche del potere quindi, appaiono giustificabili ma sino ad un certo punto. Cruciale pertanto la percezione diffusa in alcuni settori sociali, che parte di questo fiume di denaro sia stato sperperato a causa di disorganizzazione ed inefficienza, o incamerato indebitamente da una parte della classe dirigente chavista. Questo infatti logora o appanna in parte quel presunto primato etico e morale, che tradizionalmente rappresenta uno dei principali punti di forza dei movimenti rivoluzionari o di cambiamento.

A questo aggiungasi che, nonostante gli sforzi compiuti in prima persona anzitutto dal grande pedagogo popolare e formatore politico Hugo Chavez, una parte della popolazione è tuttora affascinata dai miti del consumismo, o da quello della possibilità di arricchirsi individualmente grazie alla propria bravura, o mancanza di scrupoli, o entrambi. Non si tratta di un aspetto banale.

Non è facile in un mondo come quello attuale, dove quella dell'individualismo consumistico è l'unica vera grande religione planetaria condivisa, anche e spesso ancora di più nelle parti del mondo dove si consuma di meno, non è facile proporre una alternativa di società

dove i valori di solidarietà ed uguaglianza, di condivisione e partecipazione, prevalgono sul mito dell'arricchimento individuale, dell'emergere sugli altri ed avere più degli altri, costi quel che costi.

Sulla importanza del fattore culturale, ideologico, dei valori e degli stili di vita, cito un altro aspetto molto importante, che ci riporta al tema delle Comuni Socialiste e ci dà la possibilità di evidenziare come anche in questo campo non manchino molte esperienze positive.

I Consigli Comunali, le Comuni Socialiste, funzionano meglio dove il contesto politico e culturale nel quale si innestano è più favorevole: per esempio dove pre-esiste un tessuto di militanza, magari di vecchia data, di gente motivata, preparata, eticamente integra, che gli dà impulso, energia ed impedisce sbandamenti. Esempi positivi di questo tipo esistono per esempio negli stati di Zulia o Lara, dove non a caso la violenza dei sicari paramilitari colpisce anche queste esperienze. Si calcola che in tutto il Venezuela dall'inizio del processo bolivariano nel 1998 ad oggi, siano stati assassinati oltre 300 contadini variamente impegnati nelle lotte nei campi.

Dove invece questo tessuto soggettivo e militante manca o è debole, affinché funzionino le cose, spesso non basta inviare un funzionario da Caracas più o meno ben retribuito. Detto banalmente in altri termini: per fare la Rivoluzione, ci vogliono anche i rivoluzionari. I burocrati o i tecnici possono anche non bastare. Nei processi politici e culturali di cambiamento, il fattore soggettivo resta sempre molto importante, ovvero, cultura, politica ed etica, vengono prima e contano più della burocrazia e dei soldi del governo.

Questa constatazione su un tema cruciale per il processo, come quello delle Comuni Socialiste, proviene da varie fonti da me interpellate. Gonzalo Gomez, fondatore del sito, www.aporrea.org, afferma: *“Le Comuni non si realizzano a freddo. O le Comuni sono frutto di lotta, di chiarezza e di coscienza, o tutto può degenerare e perdersi.”*

Juan Carlos, della associazione “Colombianos en Venezuela”, ha aggiunto anche una osservazione sulle Comuni in ambiente rurale: *“Le Comuni funzionano dove ci sono militanti della sinistra, vecchi operai, ex guerriglieri e vecchi sindacalisti che le portano avanti. Dove questo manca diventano imprese in costruzione per spendere o sperperare soldi in opere dalla dubbia utilità. Inoltre hanno più difficoltà le Comuni urbane, mentre funzionano meglio quelle rurali, dove la gente è più umana, più sensibile, più organizzata, meno legata all'idea del vantaggio personale. Forse la diffusione delle Comuni dovrebbe partire dalla campagna ed andare verso la città”.*

Questo ultimo suggerimento di Juan Carlos, che potrebbe sembrare una esortazione all'ottimismo, in realtà qualora si volesse assumerlo, ci introduce un ulteriore problema: il Venezuela è un paese prevalentemente urbano, dove oltre tre quarti della popolazione vive nelle città, il che aggiunge un ostacolo in più alla idea di costruire le Comuni partendo dalle campagne.

Sempre da Juan Carlos viene un'altra importante osservazione sulla comunità colombiana trapiantata in Venezuela, numericamente la più grossa coi suoi 4 milioni circa di membri, e sulla sua prevalente adesione a modelli culturali e stili di vita tutt'altro che alternativi al capitalismo.

“I colombiani organizzati col processo sono una minuscola minoranza. La larga maggioranza non sono organizzati. Molti colombiani arrivano qui con nella testa il progetto della destra colombiana, l'idea individualista di fare soldi ed arricchirsi per poi vivere bene, per questo magari qui vivono in orribili baracche in alto sulle colline, e mandano tutti i soldi in Colombia per costruirsi lì un enorme castello. Guardano le televisioni della destra. Per questo arrivati qui entrano spesso in conflitto con lo spirito ed i contenuti del processo bolivariano.”

Come si vede quindi i problemi e gli ostacoli sul sentiero della costruzione del “Socialismo del secolo XXI” non sono solo nella parte alta della gerarchia sociale, non risiedono solo nella feroce opposizione della oligarchia economica legata alla destra; oppure nei meccanismi di corruzione e burocratizzazione, o nelle posizioni moderate e “riformiste” di una parte della classe dirigente chavista. Gli ostacoli sono anche presenti nei livelli medi e bassi della scala sociale, sia sotto il profilo della partecipazione e complicità di settori della popolazione nei meccanismi di corruzione, sia sotto il profilo della condivisione da parte di un settore dei dominati, della cultura e dell' ideologia dei dominatori... Problemi enormi, e di certo non solo in Venezuela.

Anche questi nodi hanno in vari modi concorso a determinare i risultati, preoccupanti per il chavismo, delle elezioni presidenziali di Aprile 2013.

Ora che accadrà ...

Francamente non lo so... Penso però di poter dire che la tendenza nel lungo periodo del chavismo a perdere terreno di fronte ai suoi avversari, è ormai anche sin troppo radicata e delineata, e che quindi in assenza di una seria correzione di rotta, che resta sempre possibile, queste elezioni del 14 Aprile 2013 rischiano di segnare l'inizio della fine del processo bolivariano.

Una fine che potrebbe già avere una data segnata: il 2016. Anno nel quale terminata la prima metà del mandato presidenziale di Nicolás Maduro, l'opposizione secondo quanto stabilito dalla Costituzione, potrebbe promuovere il referendum revocatorio del Presidente della Repubblica.

In mezzo un altro appuntamento cruciale, anche esso potenzialmente pericoloso per il chavismo: le elezioni per il rinnovo del Parlamento, previste per il Dicembre del 2015.

SQUILIBRI ECONOMICI

Alcune conquiste sociali di questi 15 anni di governo chavista sono abbastanza condivise, attestate anche da riconoscimenti internazionali come quelli della CEPAL (Commissione Economica per America Latina e Caraibi), una agenzia dipendente dalle Nazioni Unite: povertà relativa ed estrema praticamente dimezzate; riduzione della disoccupazione; lotta contro l'analfabetismo e per l'accesso agli studi medi e superiori da parte dei ceti popolari; allargamento e potenziamento del diritto alla salute e ad una alimentazione decente.

Tutto questo però si accompagna alla persistenza di notevoli squilibri economici, in parte legati alla storia del paese degli ultimi novant'anni, influenzata fortemente dalla crescita, iniziata sin dagli anni '20 del XX secolo, di una economia incentrata sulla estrazione ed esportazione di petrolio.

Per inquadrare meglio la situazione va considerato che il Plan de la Patria, cioè il programma economico-sociale governativo bolivariano elaborato con Chavez ancora vivente, è incentrato esattamente sullo sviluppo di una economia non dipendente esclusivamente dalla rendita petrolifera, una economia produttiva e socialista. Obiettivo questo da raggiungere gradualmente attraverso un sistema ad economia mista, incentrato su tre macro-settori: economia privata; economia statale; economia popolare, cooperativa, sociale o comunale, quest'ultima fondata sulla partecipazione ed il protagonismo dei lavoratori. Il nucleo essenziale del progetto consiste nel fatto che attraverso l'azione dello stato, si riduca gradualmente il peso della economia capitalistica privata, e si facciano crescere le nuove forme di economia popolare e sociale fondate su logiche cooperative, egualitarie e solidaristiche, alternative al perseguimento del massimo profitto individuale da parte di un imprenditore. Questo punto è essenziale: nel progetto chavista esiste una fase iniziale di transizione ad economia mista, dove convivono diverse forme di economia, ma

avendo come obiettivo finale una società dove prevalgano forme di economia sociale e collettiva, alternative al capitalismo.

Questo il progetto. Vediamo quale è invece lo stato dell'arte.

La quota di esportazioni venezuelane coperta dal petrolio, cioè da una materia prima a basso valore aggregato, negli ultimi anni è cresciuta, passando dal 93-94% all'attuale 96-97%. Questo ha ostacolato lo sviluppo della produzione nazionale interna, dato che il forte afflusso di moneta forte prodotto dalla vendita del petrolio, a sua volta incrementato dalle politiche chaviste di riappropriazione della sovranità sulle risorse naturali nazionali, ha stimolato la tendenza ad importare dall'estero i beni necessari anzichè produrli direttamente.

Altro fattore importante che contribuisce a disincentivare la produzione interna, è la istituzione del controllo dei cambi. Introdotto dopo la serrata della produzione petrolifera e della grande distribuzione, messa in atto dopo il golpe fallito del 2002, esso consiste nel fatto che il cambio fra la moneta nazionale, il bolivar, e le monete forti, venga sottratto alle fluttuazioni del mercato e fissato direttamente dal governo. Nel contempo il principale detentore di valute forti derivanti dalle esportazioni energetiche, che è lo stato, attraverso appositi enti come il CADIVI (Comisión de Administración de Divisas), vende secondo il cambio fisso ufficiale la valuta forte, rispettando regole stabilite, alle aziende ed a i privati: ditte importatrici o aziende produttive, privati che per varie ragioni devono effettuare viaggi all'estero etc. Il controllo dei cambi si propone l'obiettivo principale di arginare la fuga di valute forti, problema storico del paese, e di stabilizzare il cambio secondo un criterio di sopravvalutazione della moneta nazionale. In altri termini, i dollari vengono venduti dallo stato ad un prezzo in moneta locale molto vantaggioso, che prima era di 4,3 Bolivares per dollaro, poi elevati a 6,3. Lo stato vende anche alle imprese i dollari a "cambio preferenziale", un po' più alto di quello ufficiale ma sempre molto conveniente, nell'ambito di apposite aste. Altro importante obiettivo di questo sistema sarebbe tenere sotto controllo l'inflazione, in un paese dove si importa molto, dando agli importatori privati la possibilità di importare utilizzando i dollari venduti dallo stato a cambio favorevole, e supponendo che questo incentivi gli importatori stessi a non alzare troppo i prezzi di vendita sul mercato interno venezuelano.

Anzitutto va detto che non si è evitata la fuga di tale valuta forte, perché a causa della corruzione presente nel CADIVI e nella stessa Banca Centrale, parte della moneta è stata venduta a soggetti che

non ne avevano diritto, e che l'hanno poi utilizzata per varie manovre speculative. Inoltre si è favorita la creazione di un mercato nero e parallelo, dove euro e dollari vengono comprati per una quantità di moneta locale superiore di molte volte al cambio ufficiale.

Ma soprattutto la disponibilità di dollari venduti sottocosto dallo stato, ha funzionato di fatto come sussidio alle importazioni. Cioè si è rafforzato il meccanismo per il quale conviene di più importare dall'estero pagando in dollari, che produrre in loco, il che è un altro fattore, unito al modello economico estrattivista e mono-esportatore di petrolio greggio o gas liquido, che disincentiva la produzione manifatturiera ed agricola nazionale. Come dire che il cambio fisso e la sopravvalutazione del Bolivar, di fatto vanifica in parte quella che si considera una delle grandi battaglie vinte del Chavismo, quella contro l'ALCA (Accordo di Libero Commercio delle Americhe) a suo tempo proposto dagli USA, in quanto il pericolo di essere invasi da prodotti stranieri a causa di politiche doganali e commerciali ultra-liberiste, cacciato dalla porta rientra dalla finestra.

A perpetuare tale meccanismo che rende più conveniente importare dall'estero che produrre in patria, contribuisce anche il fatto che il livello di inflazione interna dei paesi della regione che esportano in Venezuela, è mediamente più basso di quello piuttosto elevato esistente in Venezuela. Sul tema cruciale dell'inflazione, tornerò fra breve.

Gli effetti negativi di un modello economico così dipendente dalle importazioni, sono esasperati dal fatto che esso è anche, come già accennato, gravemente inquinato da truffe ai danni dello stato e del consumatore. Facciamo un esempio: un importatore privato ottiene 1000 dollari per comprare carne di qualità all'estero, acquistando dallo stato dollari al cambio più agevolato di 6,30 Bolivares per dollaro. In realtà la carne che arriva è di quantità e qualità inferiore a quella corrispondente ai dollari erogati dallo stato, oppure viene in parte sviata verso il contrabbando in Colombia. Tutto questo genera un sovrappiù di dollari che vengono in parte cambiati sul mercato nero dove un dollaro vale non 6,30 ma 150 o 180 bolivares, in parte servono a corrompere funzionari pubblici, e militari adibiti al controllo della frontiera, così che il meccanismo si possa alimentare da solo ed andare avanti. Le truffe maggiori invece son state fatte da finti importatori di macchinari o mezzi di produzione per realizzare progetti industriali inesistenti: in questo modo i dollari a cambio agevolato ottenuti dallo stato non son stati migliaia ma milioni.

Lo stato ha tentato di correre ai ripari aumentando controlli e vincoli normativi a carico degli importatori privati, ed impegnando

maggiormente l'esercito nel controllo della frontiera con la Colombia, ma di fronte a limitati risultati qualcuno ha avanzato una proposta più radicale. Visto che in Venezuela è lo stato che, attraverso le esportazioni energetiche, genera il 95% della moneta forte che arriva nel paese, allora che sia lo stesso stato a prendere in mano e gestire tutte le importazioni dall'estero dei beni necessari sia al consumo che alla produzione nazionale.

I risultati di tutti questi problemi si vedono. La produzione agricola interna corrisponde al 4,5% del prodotto interno lordo (PIL), mentre per avere un sistema in equilibrio dovrebbe corrispondere al 12%, e la produzione manifatturiera a fine 2012 è al 14,4% del PIL. Nell'intero paese esistono solo 7.000 stabilimenti manifatturieri, ovvero 0,25 stabilimenti ogni 1000 abitanti. Da ricordare che nel 1999 la manifattura venezuelana apportava il 18,8 % del PIL, e che secondo gli attuali standard internazionali per essere considerato un paese industrializzato, tale percentuale deve raggiungere almeno il 20%. Si aggiunga come corollario il già citato problema della ricorrente scarsità, maggiore alla vigilia di importanti elezioni, di una serie di beni di consumo, soprattutto quelli a prezzo controllato dallo stato ma non solo: farina di mais, riso, caffè, zucchero, prodotti per l'igiene personale, carta igienica, batterie per auto etc.

L'aspetto negativo di fondo di tutta questa dinamica è che permette alla immensa rendita petrolifera venezuelana, formalmente nazionalizzata anche da prima dell'avvento del chavismo, di tornare ad essere in parte appropriata e fagocitata da soggetti e speculatori privati, che è in parte quello che accadeva prima grazie alla gigantesca corruzione dei governi pre-chavisti.

Le stesse politiche sociali del governo, per quanto positive, hanno creato un aumento della circolazione monetaria e della capacità di spesa delle popolazioni, ed un notevole aumento della quota di popolazione che lavora nel settore pubblico, alla quale non ha corrisposto un aumento proporzionale della produzione di beni materiali e di servizi, al quale si è sopperito aumentando le importazioni pagate con gli introiti petroliferi. Secondo Humberto Decarli, del collettivo anarchico "El Libertario": *"Quando Chavez vince le elezioni nel 1998, c'erano 900.000 dipendenti pubblici, ora ci sono da 2.500.000-3.000.000 di dipendenti pubblici, e 1.500.000 sussidiati dalle Missioni: lo stato ha a suo carico almeno 4 milioni di venezuelani attivi."*

Questa situazione complessiva ha inoltre contribuito alla crescita dell'inflazione, che secondo i dati del Banco Central de Venezuela

attualmente ruota intorno al 63%, il che rappresenta un altro importante segnale del parziale fallimento delle politiche economiche, monetarie e cambiarie del chavismo, che avevano fra i propri principali obiettivi anche il contenimento dell'inflazione.

È sempre Humberto Decarli a spiegare come il quadro sia reso più problematico, dal fatto che lo stesso petrolio, principale risorsa del paese, è esso stesso una risorsa limitata, tantopiù in quanto solo una parte delle entrate petrolifere vengono effettivamente utilizzate dallo Stato venezuelano:

“Parte dei 3.000.000 barili di petrolio estratti giornalmente dal Venezuela (1.800.000 dallo stato e 1.200.000 dalle imprese miste), sono già impegnati: 650.000 per restituire alla Cina i prestiti; 400.000 si distribuiscono a PetroCaribe; 100.000 a Cuba, che lo ripaga con l'opera di medici e allenatori sportivi, e che però ne consuma ogni giorno 30-34.000, il resto Cuba lo rivende sul mercato internazionale. Poi ci sta il consumo interno, di 1.100.000 barili al giorno. Quello che rimane come effettiva rendita petrolifera è ciò che si vende agli USA: circa 1.000.000 di barili al giorno.”

Il cruciale tema della economia del petrolio in Venezuela, richiederebbe ben altro approfondimento onde capire davvero cosa sta succedendo nel paese, così come sarebbe interessante approfondire le eventuali analogie storiche, economiche e politiche fra il Venezuela e altri paesi petroliferi: uno a caso, l'Iran, peraltro legato al governo bolivariano da rapporti piuttosto stretti. Ma è un impegno che eccederebbe gli obiettivi di questo lavoro.

Alla elevata inflazione ed alla scarsità di svariati beni di prima necessità, contribuiscono anche pratiche di speculazione, boicottaggio e sabotaggio economico messe in atto da forze economiche interne ostili al chavismo. La grande distribuzione di alimenti nel paese è prevalentemente gestita da impresari anti-chavisti, e quindi non è un caso che spesso la scarsità di beni di prima necessità, non solo alimentari, coincida con periodi pre-elettorali. L'obiettivo evidente è quello di dimostrare che il “socialismo” non garantisce efficienza economica e non è capace di soddisfare le esigenze di base della popolazione, e quindi logorare il consenso di cui gode il governo. Come già ricordato non è una storia nuova. Tattiche di sabotaggio e logoramento economico furono messe in atto anche contro il governo di Unidad Popular di Salvador Allende nel Cile dei primi anni '70.

Ma da tutto quando detto sinora emerge che gli squilibri tuttora esistenti nella economia Venezuelana, sono anche il prodotto di una

serie di difetti strutturali del modello economico Venezuelano, ai quali nemmeno 14 anni di governi chavisti hanno saputo o potuto porre rimedio.

Un altro dato indicativo è che allo stato attuale il 70% del PIL venezuelano è coperto dal settore privato, il 30% circa da quello pubblico, ed una percentuale minima, intorno al 2%, dalle nuove forme di economia sociale, cooperativa, comunitaria, che pure dovrebbero rappresentare il cuore del progetto di nuovo modello di società del socialismo bolivariano. Nel 1998/99 invece il settore statale apportava il 35% del PIL e quello capitalista privato il 65%. Sembra quindi che il settore privato si sia avvantaggiato molto delle politiche di sviluppo, delle agevolazioni e degli incentivi offerti dalle politiche chaviste, ed abbia accresciuto il suo peso relativo. E questo nonostante le varie politiche di nazionalizzazione o ri-nazionalizzazione messe in atto dal chavismo in vari settori: elettricità, cemento, siderurgia, banche, telefoni. Del resto il 95% dei dollari venduti a cambio preferenziale da CADIVI, sono acquistati proprio dalle aziende private, il che equivale di fatto ad un potente sussidio diretto erogato alle loro attività, che si aggiunge ad altre agevolazioni tariffarie e fiscali delle quali il settore privato della economia gode.

È utile infine ricordare come il problema della corruzione all'interno dell'amministrazione statale centrale e periferica, altro nodo storico irrisolto del paese, contribuisca ad aggravare tutti questi difetti e squilibri, perché fa sì che una quota importante delle risorse pubbliche vengano sottratte al bene comune, depotenziando l'azione del governo e peggiorando la distribuzione della ricchezza a vantaggio di settori parassitari, speculativi e criminali.

La corruzione ha una forte rilevanza negativa, sotto il profilo economico è attestata anche dai numeri, che sono impressionanti. Il recente scandalo che ha interessato il settore della erogazione governativa di dollari a cambio preferenziale ad aziende private truffaldine o fantasma, che avevano presentato falsi progetti industriali con relative importazioni (mai avvenute) di macchinari e mezzi di produzione, avrebbe fatto 'ballare' per il solo anno 2012 cifre intorno ai 20 miliardi di dollari. Per lo scandalo del Fondo di investimento Cina-Venezuela si parla invece della sottrazione di 'appena' 80 milioni di dollari.

Un capitolo a parte riguarda il tema del contrabbando, soprattutto verso la vicina Colombia, e che certamente si avvale anche esso di cospicue complicità interne in particolare negli apparati polizieschi e militari venezuelani. In pratica, vengono accaparrate grandi quantità di benzina (che in Venezuela ha un prezzo ridicolo), o di prodotti ali-

mentari o materiali per costruzione venduti a prezzi sussidiati dal governo, e poi questi beni vengono esportati illegalmente in Colombia e venduti a prezzi di mercato. Di fatto si tratta di un meccanismo di deviazione e sottrazione di ricchezza venezuelana, a vantaggio di settori della oligarchia economica colombiana. Anche qui però si pone lo spinoso problema della complicità di massa nei confronti della corruzione: per esempio, chi contribuisce all'acaparramento ed al contrabbando, sono talvolta settori di immigrazione colombiana naturalizzata, che comprano grandi quantità di alimenti nei punti vendita governativi delle catene MERCAL o PDVAL. Oppure si veda l'esempio, anche se non c'entra col contrabbando, dei venditori ambulanti che rivendono nello stesso Venezuela sulle loro bancarelle, a prezzi di mercato, alimenti e prodotti con prezzi sussidiati dal governo.

Gli ultimi sviluppi, ed in particolare il forte calo dei prezzi del petrolio, avendo ridotto gli introiti in moneta forte nelle casse del governo, non hanno certo migliorato la situazione. Lo stesso governo è ben cosciente che la situazione economica rappresenta il suo vero tallone di Achille, tantopiù in vista delle prossime elezioni parlamentari del Dicembre 2015, e quindi come già detto tenta di correre ai ripari. Basti citare la campagna contro il contrabbando verso la Colombia, attuata mobilitando l'esercito negli stati occidentali di frontiera, o la politica di modifica e revisione del sistema dei cambi. CADIVI è stato sciolto e le sue funzioni accorpate al ministero che si occupa del commercio estero. Attualmente il sistema dei cambi è diventato ancora più flessibile, prevedendo tre differenti livelli di cambio a seconda dei beni da importare, o dell'uso da fare dei dollari che i soggetti privati vogliono comprare dal governo: chi vuole importare farmaci o strumenti sanitari o altri beni essenziali non prodotti in loco, beneficia ancora del cambio più agevolato a 6,30 Bolivares per dollaro. Ulteriori novità in materia verranno con il nuovo anno 2015.

Tutto questo non ha purtroppo impedito che il cambio sul mercato nero parallelo arrivasse a circa 180 Bolivares per un dollaro, cioè quasi trenta volte maggiore del tasso di cambio ufficiale più vantaggioso fra i tre attualmente in vigore.

In parole povere. In parte il chavismo paga il prezzo del trovarsi a gestire un governo "Socialista", in un paese dove però circa il 70% della economia è controllata da soggetti privati, in buona parte ostili al governo medesimo. Ma lo stesso governo paga anche il prezzo dei propri ritardi, storture ed errori.

Questa veloce rassegna sulla situazione economica, contribuisce anch'essa a descrivere il contesto nel quale la riduzione di consenso

popolare al chavismo, si è evoluta sino a raggiungere gli attuali allarmanti livelli. Si tratta come è evidente di una situazione in parte notevolmente in contrasto col Plan de la Patria bolivariano, citato ad inizio paragrafo.

I dati citati in questo paragrafo son tratti da articoli ed interviste pubblicate sul sito www.aporrea.org da Victor Alvarez, economista ed ex Ministro delle Industrie di Base e delle Miniere, il quale a sua volta li trae dalle fonti ufficiali (Istituto di Statistica Venezuelano e Banca centrale del Venezuela). I restanti dati sono quelli forniti da Humberto Decarli da me reintervistato nella primavera 2013. La parte sulle degenerazioni nel meccanismo delle importazioni è tratta da una recente intervista a Manuel Sutherland, sempre da www.aporrea.org

NICOLÁS MADURO PRESIDENTE E LA SUA GESTIONE

POCHE PAROLE SULLE ragioni della designazione, da parte di Chavez, di Nicolás Maduro come suo eventuale candidato a succedergli, nel corso del famoso discorso televisivo dell'8 Dicembre 2012.

Chavez era giustamente ossessionato dal problema della salvaguardia dell'unità del movimento bolivariano, e penso che la ragione principale della sua scelta risieda nel fatto che individua in Maduro l'uomo che oltre alle capacità di governo, ha anche quelle di esser accettato e garantire gli equilibri fra le varie componenti del campo bolivariano. Innanzitutto Maduro non è un militare, in un assetto di potere dove, a parte lo stesso Chavez, i militari hanno avuto sempre un grosso peso. È un ex autista di autobus, ex sindacalista dei trasporti urbani: il "presidente obrero". È leale e non ha la nomea di corrotto. Non è troppo moderato ma nemmeno troppo radicale, quindi non incontra eccessive resistenze nei settori più a destra o più a sinistra del bolivarianismo. Ha esperienze di governo ed anche internazionali, sviluppate in particolare negli anni nei quali è stato ministro degli esteri. Infine Maduro è ben accetto ai cubani, fattore questo non secondario. In altri termini, Maduro è l'uomo della possibile continuità del chavismo.

Che ha fatto Maduro in questi suoi quasi due anni di gestione del governo, dopo la vittoria di stretta misura contro Capriles alle elezioni presidenziali del 14 Aprile del 2013?

Nelle settimane dopo le elezioni, da parte del vertice chavista non son trapelati particolari toni autocritici di fronte ai peggiori risultati elettorali, per quanto si tratti sempre di elezioni vittoriose, dall'inizio del processo bolivariano. La retorica e la propaganda hanno prevalso su tutto, complice anche la gravissima ondata di violenze omicide

messe in atto, col tacito avallo di Capriles, nella giornata del 15 Aprile da settori della opposizione antichavista, con l'obiettivo di incendiare il paese ed invalidare le elezioni. Ma di certo la discussione e l'autocritica all'interno del gruppo dirigente ristretto del chavismo, non sono mancate. Questo lo si è visto non tanto dalle parole pubbliche, quanto dalle azioni intraprese dal neo-costituito governo presieduto da Maduro.

Il vertice del chavismo ha ricevuto forte e chiaro il messaggio: in assenza di svolte importanti nella azione di governo, la tendenza della opposizione a crescere non verrà arginata ed in capo a qualche anno il chavismo perderà il potere.

Per evitare questo però, mi pare che l'azione del governo non vada nella direzione di quell'approfondimento del processo, imperniato sullo smantellamento del settore privato-capitalistico dell'economia, sull'esproprio e la nazionalizzazione della grande industria e della finanza, sulla generalizzazione delle nuove forme di economia produttiva socialista basate sul controllo diretto dei lavoratori, ricette queste proposte da anni dal settore più radicale e di sinistra del chavismo.

Mi pare invece che la risposta del governo alla risicata vittoria del 14 Aprile, sia anzitutto ispirata da una logica "pragmatica", ovvero vada nella direzione di razionalizzare e dare più coerenza ed efficacia alla propria azione, in particolare per quanto attiene ad alcuni settori che hanno una influenza diretta sulla qualità della vita quotidiana della popolazione. Precondizione dichiarata per arrivare a questo, il rilancio della lotta contro la corruzione, della quale si riconosce l'essere arrivata ad un livello tale da inficiare l'azione del governo: nei primi 100 giorni del governo di Maduro son circa 20 i funzionari pubblici di vario rango arrestati o destituiti perchè accusati di fatti di corruzione. In questo quadro rientra anche il richiamo alla direzione di INDEPABIS (Istituto per la Difesa delle Persone nell'Accesso ai Beni ed ai Servizi), di Eduardo Samán, che ne era stato allontanato alcuni anni fa e che ha reputazione di uomo rigoroso ed inflessibile. Si tratta di una istituzione importante per un paese come il Venezuela, dipendente dal Ministero del Commercio, e che si propone di tutelare il consumatore da ogni forma di accaparramento, speculazione, alterazione dei prezzi, manipolazione, sofisticazione.

Sul versante della razionalizzazione e dell'efficienza invece sono state prese alcune misure come il cambiamento della direzione dell'ente nazionale elettrico CORPOELEC, lo sveltimento e la telematizzazione di alcuni servizi al pubblico offerti dallo stato, e soprattutto il lancio del "Gobierno de Calle" (Governo di Strada), consistente nel fatto che il Presidente, accompagnato da gruppi di ministri e dai sindaci

locali interessati, organizza frequenti e periodici viaggi nelle varie zone del paese, in modo da porsi più a contatto e più in ascolto di fronte alle varie istanze espresse dalla popolazione su temi come educazione, casa, salute, sicurezza, potere popolare. Il tema della sicurezza e della lotta contro la criminalità viene rilanciato in forma più specifica, anche attraverso il piano "Patria Segura", il cui aspetto centrale consiste nel rilancio di una politica di controllo e presenza nel territorio, mobilitando non solo i vari corpi di polizia ma anche reparti delle Forze Armate.

Mentre come si vede i cambiamenti apportati dalla gestione di Maduro riguardano soprattutto il versante interno, nella politica estera ci si è attenuti ad un criterio di continuità lungo i binari dell'antimperialismo, della difesa della sovranità e del nazionalismo, delle politiche di integrazione regionale.

Mi pare che sul tema cruciale della lotta contro la corruzione il governo abbia la seria intenzione di andare più a fondo di quando non fece, per varie ragioni, lo stesso Chavez, ma anche qui non mancano le ambiguità e le contraddizioni. Indicativa la polemica suscitata dal fatto che poco dopo aver rinominato Eduardo Samán alla direzione di INDEPABIS, ne sono stati poi limitati i poteri, avocando al Ministero del Commercio la decisione sulle nomine dei dirigenti di tale ente. In questo modo si dà l'idea che nel blocco di potere si muovano forze ed interessi diversi: da un lato chi ha compreso che senza una seria battaglia contro la corruzione interna allo Stato, il processo bolivariano è perduto, e dall'altro chi vedendo intaccati i propri spazi di potere ed i propri interessi economici, preme per depotenziare e limitare questa battaglia. In seguito Samán è stato rimosso nuovamente dall'incarico e l'intero settore del controllo dei prezzi è stato riordinato e ristrutturato, ma con scarsi risultati visti i recenti dati sull'inflazione.

Oltretutto va ricordato che anche dopo altre elezioni, in quel caso vinte però dal campo bolivariano con ben più largo margine, Chavez aveva annunciato in pompa magna vaste revisioni, e "guerra a morte contro la corruzione e la contro-rivoluzione burocratica"... Ma stavolta lo scenario è decisamente più preoccupante per il prossimo futuro del chavismo, e quindi è normale che l'impegno del governo possa essere maggiore.

Di certo però si capisce che il vertice chavista non pensa che si siano persi consensi perchè non si è stati "abbastanza socialisti", e che quindi il consenso si riconquista rilanciando ed approfondendo la componente più utopica ed ideologica del bolivarianismo, quella im-

perniata sulla costruzione di nuove forme di democrazia popolare diretta e di economia sociale e comunale gestita dai lavoratori. Il governo pensa invece che il calo dei consensi è dovuto anzitutto al crescente malcontento di fronte ai tanti problemi concreti irrisolti e che rendono più difficile la vita quotidiana delle persone, e che quindi le politiche pubbliche devono anzitutto puntare ad ottenere in tempi brevi risultati concreti su questo fronte, o devon perlomeno dare l'idea che si stia tentando seriamente di farlo.

In generale però ho avuto la sensazione, soprattutto nelle settimane successive al voto del 14 Aprile 2013, di vedere il chavismo talvolta come un po' arroccato nella difesa di quanto realizzato, e l'antichavismo più all'attacco nel ruolo propagandistico di paladini del cambiamento e della libertà contro il regime autoritario "castro-chavista". Un altro piccolo segno di debolezza sono le frequenti "cadenas nacionales", decise da Maduro, che obbligano per legge tutte le televisioni pubbliche e private a mandare in onda in diretta una trasmissione che il governo ritiene di interesse pubblico, per informare la popolazione sulle politiche positive attuate dal governo e controbilanciare il boicottaggio mediatico dell'opposizione. Un modo indiretto per ammettere che le 5 televisioni nazionali del governo, sono complessivamente meno ascoltate di quelle vicine all'antichavismo.

In altre parole... stavolta il campanello d'allarme nelle orecchie del gruppo dirigente bolivariano, è suonato troppo forte...!!! Poi col passare dei mesi, e dopo i risultati tutto sommato favorevoli per il chavismo delle elezioni municipali dell'8 Dicembre 2013, il governo ha cercato di rafforzare l'immagine di concretezza e pragmatismo della propria azione. Alle già citate campagne contro l'accaparramento di beni, il rigonfiamento dei prezzi ed il contrabbando, si sono associati una serie di colloqui ad alto livello fra il governo e importanti settori della economia privata vicini all'opposizione, col dichiarato obiettivo di mettere da parte le differenze e creare una "concertazione nazionale" per affrontare i seri problemi economici del paese.

Lo stesso atteggiamento "pragmatico" è stato messo in campo dal governo nell'affrontare la grave ondata di disordini e scontri, iniziati il 4 Febbraio 2014 in alcune zone interne del Venezuela e poi estesi al resto del paese. Negli scontri convergevano sia le perenni pulsioni golpiste dell'opposizione di destra ed estrema destra, ma anche, soprattutto nelle zone dell'interno e più lontane dalla capitale, il malcontento di alcuni settori giovanili e popolari per i gravi problemi economici che ancora affliggono il paese. Il saldo finale sarà di oltre 40 morti, in gran parte non provocati dal governo, ed oltre 2000 fra

fermi ed arresti. Di fronte alla virulenza delle proteste il governo tenta di contenere i danni, e quindi anche di calibrare il livello di repressione in modo da restaurare l'ordine senza appesantire ulteriormente il pesante bilancio di morti e feriti.

Nonostante, dopo alcune settimane molto difficili, Maduro sia riuscito a superare la crisi di Febbraio 2014, tutto lascia intendere che il paese sia destinato a restare in una situazione di instabilità. A questo contribuisce soprattutto la problematica situazione economica, associata al nuovo importante appuntamento elettorale per il rinnovo del parlamento previsto nel Dicembre 2015.

Un'ultima conferma della linea "pragmatica" del governo, è la recente proposta della costituzione delle "zone economiche speciali". Alcune aree costiere ed interne del paese, verranno aperte ad investitori privati stranieri, soprattutto cinesi, per realizzare progetti produttivi industriali, derogando le leggi sul lavoro, ambientali e fiscali. Inevitabili anche su questo le polemiche "interviste al chavismo".

LO SPAZIO POLITICO PER LA SINISTRA BOLIVARIANA ED I MOVIMENTI DI BASE.

Da quanto scritto sopra sulla politica ufficiale chavista dopo le problematiche elezioni presidenziali di Aprile, si capisce che a mio parere questi ultimi sviluppi non hanno allargato lo spazio politico della sinistra bolivariana e dei movimenti di base. Metto insieme le due cose perché in Venezuela la componente più moderata, "pragmatica", nazional-repubblicana e riformista del chavismo, quella che auspica un compromesso con parte della opposizione e dell'impresa privata "patriottica", è presente maggiormente dentro gli apparati di potere, nei livelli dirigenziali della amministrazione pubblica e del Psuv, mentre la componente più radicale ed anticapitalista è maggiormente rappresentata dentro i movimenti di base popolari. Ovviamente e purtroppo negli apparati di governo è presente anche la componente più corrotta, perché è soprattutto lì che girano i soldi.

Quello che banalmente appare in questi primi quasi due anni successivi alla scomparsa di Chavez, è che quella svolta a sinistra che non è stata fatta sino in fondo con Chavez vivente, il quale aveva certamente maggiore forza politica, carisma ed autorevolezza di Maduro per premere in quella direzione, è più difficile che venga fatta ora, con un nuovo governo ed un nuovo presidente più deboli politicamente ed elettoralmente. Per dirla in altre parole: è meno agevole mettere in atto ora una radicalizzazione in senso anticapitalista, con metà circa del paese che vota per chi remerebbe contro con tutte le sue forze.

Ho avuto la sensazione che nella stessa corrente più a sinistra del bolivarianismo, vengano talvolta sostenute posizioni apparentemente molto radicali, ma che poi rischiano di portare acqua al mulino della corrente più moderata. Valga l'esempio della tesi secondo la quale l'opposizione anti-chavista sarebbe in toto dichiaratamente fascista, pinochettista e golpista. Se così è si pone lo storico dilemma, che durante la guerra civile spagnola ha dilaniato il fronte repubblicano: quale è il modo migliore per contrastare il fascismo? La forza necessaria per sconfiggere il fascismo si raggiunge approfondendo la lotta di classe e quindi la rivoluzione, oppure si raggiunge costruendo un fronte comune interclassista, di conciliazione fra tutte le forze patriottiche, democratiche ed antifasciste, e rimandando ad una fase successiva la realizzazione degli obiettivi economici e sociali della rivoluzione? Dove il dilemma si è posto spesso ha prevalso la seconda opzione. In Venezuela il dilemma concretamente non si è ancora posto, nel senso che per fortuna non c'è un generalissimo Francisco Franco all'orizzonte, ma ho la sensazione che agitarne troppo lo spauracchio, non rafforzi di per se l'opzione più radicale dentro il campo chavista. Non è un caso che il governo sia il primo ad evocare il pericolo permanente del golpe, da un lato perchè il Venezuela non è la Danimarca ed è innegabile che rischi del genere ci siano, ma dall'altro lato anche per ricompattare tutto il campo bolivariano intorno al Presidente e mettere ai margini critiche e dissensi interni.

Aggiungiamo infine che anche una parte delle organizzazioni politiche della sinistra bolivariana, soffre ed è indebolita da alcuni vizi analoghi a quelli riscontrati nelle sinistre anticapitaliste attive in altre parti del mondo: difficoltà di coordinamento, frammentazione, competizione fra aree e sigle, settarismo, forte personalizzazione della leadership etc...

Un altro fattore che conferma, se ce ne fosse bisogno, la riduzione di spazi politici per la sinistra bolivariana e per le voci dissonanti più in generale, è la recente chiusura di alcuni programmi nelle Tv e radio di stato. Alcuni erano gestiti da noti intellettuali che esprimono l'ala critica da sinistra del bolivarianismo: si vedano i programmi radiofonici di Vladimir Acosta o Nicmer Evans. Altri invece sono stati chiusi semplicemente perchè il conduttore ha (fuori onda) dato spazio alle critiche a qualche caporione del chavismo ufficiale, oppure ha (in onda) preso le distanze da qualche aspetto della politica del governo. Stiamo parlando di programmi Tv con una certa audience, come quelli condotti da Mario Silva o da Alberto Nolia.

Qui si delinea una chiara scelta del governo: in un momento di indubbia debolezza, invece di adottare un atteggiamento realmente

autocritico e di messa in discussione, e quindi di apertura ed inclusione verso chi fa critiche o proposte alternative, si preferisce imporre in modo quasi militaresco un ricompattamento intorno al gruppo dirigente, quasi come a dire: o di qua o di là, spazio per i chiaroscuri o i distinguo ce n'è sempre meno. Data l'asprezza dello scontro con una opposizione di destra che non si fa nemmeno scrupoli a giocare sporco, si può capire questo atteggiamento. Ma così il "SOCIALISMO DEL SIGLO XXI" rischia di ripetere, anche se in una versione incruenta, errori ed orrori del socialismo (reale) del secolo XX.

LE RAGIONI PER CONTINUARE A DIFENDERE IL PROCESSO BOLIVARIANO, ED IL RUOLO DELLE DONNE

Se devo rappresentare con una battuta il bilancio di questo mio quarto ed ultimo viaggio in Venezuela, direi: pienamente confermate e vigenti tutte le moltissime e validissime ragioni per appoggiare e difendere strenuamente il processo bolivariano, ma nel contempo accresciuta e rafforzata tutta la componente problematica, ambivalente, le contraddizioni, i limiti ed i rischi.

Sinora ho insistito molto su questi aspetti problematici, in sintonia con il taglio di "appoggio critico" al processo, che ha ispirato la stesura del libro *La Revolución Bonita*. Resto infatti convinto che la migliore e più efficace solidarietà alla rivoluzione bolivariana, non si promuove con un approccio acritico e propagandistico, raccontando le fiabe o presentando il Venezuela come il nuovo paradiso della sinistra mondiale, ma cercando di rappresentare realisticamente tutta la enorme ricchezza di ciò che lì il chavismo ha costruito, con annesse le tante contraddizioni e limiti.

Visto che su problemi e lati oscuri è stata già offerta una prima carrellata, mi pare ora utile riaffermare ed attualizzare i motivi per cui è ancora giusto stare dalla parte del chavismo.

Il Venezuela continua ad essere uno dei paesi del mondo dove esiste una parte importante della popolazione, a partire dallo stesso presidente Hugo Chavez quando era in vita, una parte minoritaria ma importante, che crede sinceramente nella possibilità di costruire una forma di democrazia migliore di quella attuale, ed un sistema economico alternativo a quello regolato dal mercato e dal profitto. Nel mondo attuale non è cosa da poco. Quello stesso mondo dove siamo massacrati e martellati ogni giorno dal ritornello ossessivo del "T.I.N.A.": "there is no alternative"... non ci sono alternative... al sistema attualmente dominante.

In Venezuela continuano ad esserci persone eroiche e straordinarie, come quelle che lavorano nelle Missioni sulla salute del programma di Barrio Adentro (Dentro il Quartiere), che si inerpicano sulle gigantesche colline della sterminata periferia di Caracas per trascinare fuori dai propri tuguri persone malate terminali alle quali hanno dato una settimana di vita, o persone che a causa del diabete hanno entrambe le gambe in cancrena, perché vadano in ospedale, perché non si abbandonino nelle braccia della morte e vadano a curarsi. Queste persone prima dell'avvento di Chavez al potere erano considerate poco più che immondizia ed abbandonate al proprio destino.

Oppure in Venezuela ti può capitare che un giovane militante comunista e bolivariano di nome Richard ti racconti il seguente aneddoto:

“Nei giorni della campagna elettorale per le presidenziali di Ottobre 2012, stavamo parlando con molta eloquenza con dei compagni bassi di dogmatismo ed altre questioni... Arrivò un vecchietto, che non sapeva né leggere né scrivere, che non aveva la minima idea di chi fossero Marx, Lenin o Stalin, e disse una cosa che mi colpì: “guarda, io son chavista per due ragioni. La prima è che quando io ero giovane, i miei genitori non avevano da darmi da mangiare, ed io me ne andavo a letto senza mangiare, o in alcuni casi, con una zuppa fatta con la perrarina (cibo per cani) nello stomaco. Oggi con Chavez, i miei figli ed i miei nipoti se ne vanno a letto con i tre pasti fatti, li ho mandati a scuola, li ho fatti studiare, per questo mi sento di rivendicare quel che Chavez fa, per questo YO POR CHAVEZ MATO Y MUERO” (Io per Chavez ammazzo e muoio)... Questo è il sentimento che ci sta qui. Chavez ci ha detto che il socialismo è anzitutto amore per la patria. Se lo avesse spiegato in termini dogmatici, la gente comune non avrebbe capito.”

Questa frase così tremenda ma anche così intensa, “Io per Chavez ammazzo e muoio”, ci da una vaga idea delle enormi energie, passioni e conquiste che il Chavismo ha suscitato in Venezuela in questi 15 anni.

Da non dimenticare le maggiori tutele a vantaggio dei lavoratori e delle lavoratrici in materia di orario di lavoro, maternità, licenziamenti illegittimi, introdotte dopo il varo della Legge Organica del Lavoro nel primo Maggio del 2012. Ma va detto che nella stessa legge all'art. 492 viene dato anche al governo il potere di sospendere uno sciopero ed imporre un arbitrato, nel momento in cui lo sciopero metta in “pericolo immediato la vita o la sicurezza della popolazione o di una parte di essa”.

Voglio evidenziare un altro aspetto fondamentale.

La parte più importante, positiva e costruttiva del Chavismo, quella che ha contribuito molto a migliorare le concrete condizioni di vita delle persone, e quindi a costruire l'appoggio popolare ad esso tributato ed a mantenerlo nel tempo, parla al femminile e porta nomi di donne.

Torno sul tema della salute e sulla Missione Barrio Adentro: le persone eroiche di cui parlavo prima sono donne, una è una infermiera venezuelana di Barrio Adentro di nome Ingrid, l'altra è una dottoressa cubana, sempre operante nell'ambito di Barrio Adentro, di nome Barbara Diaz.

Riporto più per esteso le parole di Ingrid:

“L'importanza della Missione Barrio Adentro è molto grande. Io pur essendo infermiera non avevo questa coscienza che questi medici (cubani) mi han fatto sentire. Andare nella casa di una anziana, la dottoressa mi disse che le avevano dato una settimana di vita, prenderla per la mano, lasciarle vitamine, medicine... Io stessa uscendo dalla casa chiesi alla dottoressa: perché lasciarle tante medicine se deve morire. La dottoressa mi rispose: guarda, sino a che c'è vita c'è speranza, se a questa persona le lasci le sue medicine, ti prendi cura di lei, sentirà più desiderio di vivere... Devi stimolarla, se lei vede che non la si prende in considerazione, lei si consegnerà alla morte... La dottoressa si chiama Barbara Diaz. Una volta le figlie di un signore ci chiamano perché il padre aveva le gambe gonfie. Arriviamo a casa sua, le gambe erano in cancrena... non camminava più. La dottoressa gli prese la mano e gli disse: mi amor, guarda che devi andare ad un centro assistenziale, sfortunatamente perderai le gambe... ti resteranno le braccia, potrai lavorare... certo avrai difficoltà a muoverti ma potrai trovare delle protesi... importante è la tua vita. Lei dava coraggio a questa persona che ormai viveva chiuso in casa sua e si lasciava morire. Restò tutto il giorno in casa sua, parlandogli con affetto, incitandolo, dicendogli andiamo... io ti accompagno... Questo è quello che fanno questi medici cubani. Quando si fa una diagnosi di cancro, il paziente viene cercato, lo chiamano più e più volte, lo vanno a prendere, gli parlano e quasi lo trascinano perché si vada a curare. Una volta perdemmo due pazienti, perché i loro mariti non gli diedero il permesso per farsi trattare per il cancro a Cuba. Una aveva 35 anni... due figli... il marito la lasciò morire... non si fidava. Un altro alla fine accompagnò la moglie a Cuba per il trattamento, la donna alla fine si salvò ma il marito, che inizialmente

non voleva che lei andasse, tornò molto infastidito perché non aveva potuto fare il turista.

Qui nei normali centri assistenziali se ti trovano un cancro, il dottore venezuelano si limita a dirtelo e poi te la devi vedere tu. Totalmente diverso quello che fanno i medici cubani, che ti seguono passo passo perché tu faccia subito le terapie, che qui sono ancora un lusso.”

Ebbene, lo ribadisco con molta chiarezza: anche se la rivoluzione bolivariana avesse fatto solo e soltanto quello che viene descritto sopra, meriterebbe di essere appoggiata e difesa. E il chavismo ha fatto molto più di questo.

Tornando alle donne... Già nel corso del mio primo viaggio in Venezuela nel 2005, mi avevano detto che l'80% circa del volontariato attivo nei programmi di intervento sociale del governo, a partire da quelli sulla salute, è composto da donne.

Ma non si tratta solo di questo, non si tratta solo del protagonismo femminile in quelle politiche sociali e di welfare dove in ogni caso prevale la dimensione del lavoro di cura delle persone, come quasi a volere rispingere le donne in un ruolo sociale loro assegnato dalla tradizione patriarcale.

Le donne venezuelane sono state anche in prima fila nel difendere il processo bolivariano nei momenti più duri e pericolosi, quando esso è stato attaccato nel modo più violento.

Un testimone affidabile mi ha detto che nell'Aprile del 2002, quando in pieno colpo di stato e con Chavez sequestrato dai golpisti un grande corteo popolare si recò al Fuerte Tiuna, la più grande caserma di Caracas, per chiedere all'esercito di bloccare i golpisti, ebbene tre quarti di quel corteo era composto da donne. Così come lo stesso testimone mi riferiva una stima secondo la quale i due terzi della componente più attiva, impegnata e militante del chavismo, sono composti da donne. Ma è anche il presidente Maduro in persona, agli inizi di Agosto 2013, che dichiara: “Durante le assemblee che realizza il governo nelle comunità del paese, l'80 % dei presenti sono donne”. Lo stesso testimone riassumeva in questi termini, al di là dei dati elettorali, la mappa politica del Venezuela: 10% della popolazione di fatto fascistizzata; 20-25%, a sua volta composto per 2/3 da donne, che appoggia attivamente e convintamente la Rivoluzione; questa ultima porzione di appoggio attivo al processo, include anche una parte minoritaria ma importante dell'esercito venezuelano.

Infine cito un ultimo episodio, riferito da un altro testimone diretto dei fatti. Nella sera del 15 Aprile 2013, mentre in tutto il Venezuela si scatenavano le violenze omicide delle squadracce anti-chaviste con l'obiettivo di invalidare la vittoria di Maduro alle elezioni presidenziali, a Caracas si svolgeva una prima manifestazione di piazza a sostegno di Maduro, composta da circa 5000 persone, che arrivava sino al palazzo presidenziale di Miraflores.

La manifestazione era partita dal Barrio 23 de Enero, quartiere popolare non lontano da Miraflores, e con una grande storia e tradizione di lotta politica e sociale. In quelle stesse ore in tutto il Venezuela l'opposizione anti-chavista, oltre alle violenze prima citate promuoveva anche dei "cacerolazos" (battitura delle pentole) per disconoscere la vittoria di Maduro. Il meccanismo che porterà poco dopo al corteo a Miraflores, si mette in moto con una iniziativa spontanea che vede ancora una volta protagoniste le donne. Un gruppo di donne del quartiere di varia età, inizia a fare un presidio itinerante per contestare e criticare, in forma più o meno ironica ed irriverente, le persone del quartiere che stavano partecipando al cacerolazo contro Maduro. Il presidio si ingrossa via via per strada, il fermento si allarga e nasce l'idea di fare il corteo. Uno storico militante del quartiere, Juan Contreras, disse: "nemmeno se avessimo organizzato tutto nei minimi dettagli, sarebbe riuscito così bene".

UNO SGUARDO SUL SUB-CONTINENTE: PARAGUAY ED ARGENTINA

La mattina presto del 7 Maggio 2013 parto in aereo da Caracas per il Paraguay.

Nel passare da Caracas ad Asunción, la musica cambia e in modo evidente.

La giovane funzionaria che mi controlla il bagaglio a mano all'aeroporto internazionale Simón Bolívar di Caracas-Maiquetia, quando vede giornali e video con il faccione di Chavez che sorride, e vede la copertina del mio libro, mi saluta anche lei con un sorriso dicendomi: "La revolución bonita...?! ...La revolución sigue...!!!".

Circa 18 ore dopo, al piccolo aeroporto di Asunción del Paraguay, la sinfonia è del tutto diversa.

Il poliziotto paraguayano che mi controlla il bagaglio a mano, nel vedere le stesse foto con lo stesso faccione sorridente, esclama con tono a metà di scherno ed a metà inquisitorio: "Chavista Eh...!!!????", e poi mi chiede che lavoro faccio. Gli rispondo e lui mi lascia andare verso il mio destino.

In Paraguay questa grande e calda onda del nuovo Rinascimento della sinistra latinoamericana, si avverte molto attutita... La situazione è dura e difficile.

Il Paraguay è uno dei paesi più poveri, autoritari e con più diseguaglianze sociali dell'intero Sudamerica. All'inizio della seconda metà del XIX secolo era uno dei più sviluppati, ma poi una lunga fase di guerre e dittature cambiò il corso della sua storia. Particolarmente devastante fu la Guerra della "Triple Alianza" del 1864-1870, Brasile, Argentina ed Uruguay tutti uniti contro il Paraguay: più che una guerra fu un vero genocidio, che sterminò quasi tutta la popolazione maschile giovanile ed adulta e quasi metà di quella femminile. Sopravvissero solo le donne, i vecchi ed i bambini. Nel XX secolo si aggiunse fra le altre cose la dittatura di Alfredo Stroessner, dal 1954 al 1989, 35 anni, una delle più lunghe dittature della storia.

Il Paraguay sembrò inserirsi anch'esso in questa recente svolta progressista che interessa buona parte dei governi del sub-continente, con l'elezione alla Presidenza nell'Aprile del 2008 di Fernando Lugo, ex vescovo cattolico, a capo di una alleanza progressista e di sinistra che si proponeva di combattere la povertà e le diseguaglianze. È la prima volta nella breve storia "democratica" del paese che accade una cosa del genere.

Ma l'onda del cambiamento in Paraguay arriva più debole, e la presidenza di Lugo non sarà facile. Privo di un solido retroterra organizzativo e di partito, e soprattutto privo di una vera maggioranza parlamentare, egli sarà costretto ad annacquare e moderare il suo programma di governo, soprattutto in materia agraria. Alla fine Lugo viene destituito il 22 Giugno 2012 dal Senato. Contro di lui viene montata una sbrigativa e sommaria procedura di messa in stato di accusa da parte di Parlamento e Senato, prevista dalla Costituzione del paese ma sulla quale vengono fatte vistose forzature. Alla base una vicenda dai contorni tutt'altro che chiariti, nel corso di uno di quegli episodi di lotta rurale frequenti nel paese, il tentativo di sgombero di alcune terre occupate dai contadini. Questa vicenda si conclude, il 15 Giugno 2012, con il massacro, presumibilmente scatenato da cecchini appostati nei paraggi, di 6 poliziotti ed 11 contadini nella località di Curuguay. Il carattere sommario della procedura messa in atto contro Lugo è confermato dalla rapidità estrema dei tempi: la defenestrazione del presidente viene decretata appena otto giorni dopo i fatti di Curuguay. Tutto questo condurrà molti, a mio avviso a ragione, a considerare quella di Lugo non

tanto una destituzione, quanto un vero e proprio “Golpe Istituzionale o Parlamentare”. Di questi molti fanno parte anche gli stati membri del MercoSur, fra i quali Brasile ed Argentina, che dopo la destituzione di Lugo decretano la sospensione del Paraguay dall’organismo internazionale. Ma va detto che si trattò di un golpe istituzionale molto ben riuscito, visto che solo quattro senatori su un totale di 45, ed un deputato su 80 votarono contro la messa in stato di accusa e la destituzione di Lugo. Ulteriore prova della buona riuscita, e della debolezza politica di Lugo: la mobilitazione di piazza contro il golpe non manca, ma è di breve durata e viene dispersa con qualche carica di polizia nei pressi del Parlamento.

Oggi il Paraguay è un paese dove le oligarchie di potere di sempre, rurali e finanziarie, hanno ripreso il controllo del paese. Dove nell’Aprile 2013 si sono svolte nuove elezioni presidenziali e politiche generali che hanno visto eletto come presidente l’imprenditore privato Horacio Cartes, coinvolto in passato in vicende di narcotraffico, contrabbando e riciclaggio di valuta. Dove l’alleanza di sinistra del “Frente Guasù” (dal guaraní: Fronte Grande), radicata soprattutto nei movimenti contadini, e in quelli per il diritto alla casa ed in settori della classe media urbana, nel corso delle suddette elezioni generali è riuscita, al netto dei più che probabili brogli, a raccogliere per l’elezione del senato oltre 238.000 voti, circa il 10,6% dei voti validi, risultando la terza forza politica del paese.

Se i voti al Frente Guasù vengono in prevalenza da contadini e classe media urbana, molti negli strati marginali delle città votano per il Partido Colorado, conservatore e governativo da sempre.

Le difficoltà della sinistra in Paraguay sono ancora meglio comprensibili se si tiene in conto la situazione sociale ed economica generale del paese, caratterizzata dalla imperante precarietà e dalla scarsa tutela dei diritti. Su questo riporto quanto dettomi da Victor Bareiro Roa, ex studente (quasi laureato) in teologia e segretario generale del Partito del “Frente Amplio”, a sua volta parte del Frente Guasù:

“... abbiamo un 40 % di povertà, del quale un 18 % in povertà estrema. Aumenta il latifondo in agricoltura, e questo produce una sempre maggiore immigrazione di contadini ed indigeni verso le città, nelle quali mancando un progetto di sviluppo industriale non riescono a trovare un impiego formale. Questo produce un processo di urbanizzazione forzata, disordinata e caotica: per la prima volta in questo paese le persone inurbate hanno superato quelle che vivono in campagna. La conseguenza è una forte disoccupazione e la pre-

senza di molti quartieri marginali e precari costruiti in forma spontanea su terreni urbani occupati, che circondano le città: non a caso uno dei più forti movimenti sociali qui è quello dei senza tetto.

Non essendo stata fatta la riforma agraria e mancando un progetto di sviluppo industriale, il problema più grave qui è la disoccupazione e la mancanza di impiego decente. Si sta diffondendo in alcune zone il sistema delle "maquilas", industrie di semplice assemblaggio messe su da brasiliani, messicani o europei, ma senza rispettare minimamente i diritti del lavoro ed offrendo solo lavoro precario.

Il maggiore datore di lavoro non precario è lo stato: gli impiegati pubblici fissi sono oltre 200.000, ai quali vanno aggiunti circa 280.000 lavoratori pubblici precari. Molto poche sono le imprese private che offrono lavoro fisso e tutelato. Alla fine il totale della forza lavoro attiva, sia nel pubblico che nel privato, impiegata in forma stabile e tutelata, è di circa il 15 %.

Sul sistema sanitario: una delle grandi conquiste del governo di Lugo è stata la realizzazione di programmi governativi per garantire assistenza sanitaria pubblica e gratuita. Ora dopo la sua caduta si rischia di tornare indietro e quindi noi vorremmo consolidare e stabilizzare le conquiste realizzate con Lugo, attraverso una apposita legge.

Sul sistema educativo: quello universitario è abbastanza precarizzato, privatizzato e vincolato a clientele politiche. L'educazione primaria soffre di mancanza di infrastrutture e soprattutto di fondi per pagare i maestri. Una parte dei maestri, non sono nominati e quindi non vengono pagati, di fatto fanno lavoro volontario, oppure in molte scuole una parte delle spese le copre lo stato, e per il resto si organizzano comitati di genitori per sopperire alle carenze di risorse, pagando le spese minime per i maestri. Lugo ha affrontato anche questo problema nominando migliaia di maestri, ma il problema non è ancora stato risolto del tutto. Non ho i dati aggiornati, ma credo che l'evasione scolastica nelle scuole primarie sia del 50%."

Al lavoro precario si aggiungono i bassi salari e l'elevata corruzione: un piccolo imprenditore del dipartimento di Misiones mi dice che a chi vuole fare un investimento produttivo o commerciale, aprire un mattatoio o un supermercato, i politici arrivano a chiedere sino al 50% delle azioni o della proprietà.

Da quanto sommariamente riportato, si capisce che il Sudamerica è davvero grande, e che Asunción è lontana da Caracas in tutti i sensi.

La mia permanenza in Paraguay è stata di 15 giorni. In seguito mi sono spostato in Argentina, dove sono rimasto oltre un mese per poi rientrare da lì in Italia.

Fortunatamente in Argentina la Musica è diversa, un po' più simile a quella Venezuelana.

Poco dopo il mio arrivo, il 25 Maggio del 2013, si celebra in Argentina il decennale dell'insediamento alla presidenza di Néstor Kirchner, al quale nel Dicembre 2007 successe sua moglie Cristina, riconfermata per un secondo mandato alla presidenza nelle ultime elezioni del Novembre 2011. Il marito Néstor nel frattempo muore per infarto nell'Ottobre del 2010.

Le celebrazioni ufficiali del decennale parlano di "Decada ganada" (decennio conquistato), le opposizioni parlano di "Decada perdida" (decennio perduto).

Néstor e Cristina sono esponenti della corrente progressista e di sinistra del Peronismo, singolare movimento politico nazionalista capace di ispirare partiti e correnti che coprono quasi praticamente l'intero ventaglio politico-culturale... Taluni chiamano questo: "Populismo".

Il decennio dei Kirchner segue di poco la grande crisi del 2001-2002, causata dalle politiche iper-liberiste e di smantellamento dello stato sociale portate avanti da Carlos Menem negli anni '90. Si tratta di un decennio segnato da vari successi, favoriti sia da una buona congiuntura economica, che da politiche nettamente diverse da quelle degli immediati predecessori. I Kirchner traducono parzialmente in politica dello Stato, dall'alto verso il basso, alcune delle istanze del grande sommovimento sociale del 2001-02. Nel corso della "Decada ganada" viene ricontrattato il debito estero: ai creditori privati viene riconosciuto il 30 % dell'ammontare del credito. Alle obiezioni Néstor Kirchner replica col solido argomento che il debito era totalmente insostenibile e che "i morti non pagano". Viene attuato un programma di nazionalizzazioni di settori strategici, parte dei quali sotto Menem erano stati svenduti e privatizzati: dal settore aeronautico a quello petrolifero, dalle poste ai fondi pensionistici. Aumenta in generale il ruolo dello stato nell'economia e si punta sullo sviluppo del mercato interno: erogati sostegni e sussidi alla media e piccola impresa, al piccolo artigianato, a chi deve costruirsi la prima casa.

Viene creato un sistema di contrattazione lavorativa centralizzato, mediato dal governo, il quale contiene gli effetti negativi dell'inflazione e garantisce salari abbastanza elevati.

Rilevanti anche gli investimenti nel campo della lotta contro la povertà, delle politiche sociali ed educative. In particolare sotto la presidenza di Cristina Kirchner, nell'Ottobre del 2009, viene universalizzato il sistema degli assegni familiari per figli sino a 18 anni di età, che ora copre anche i nuclei dove uno dei genitori sia disoccupato o lavoratore in nero. L'assegno viene esteso alle madri incinte. Viene anche reintrodotta un sistema di pensioni pubbliche.

I risultati si vedono: povertà e disoccupazione vengono ridotti sensibilmente, anche se negli ultimi anni, sull'onda della crisi globale l'economia argentina sta rallentando, la popolazione riduce alcune spese superflue e stanno aumentando le difficoltà dei giovani a trovare una prima occupazione. Singolare che uno dei motivi per cui settori della classe media urbana, avversano questi programmi di inclusione sociale, abbia a che fare con un loro concetto di "decoro urbano": preferiscono che i poveri se ne restino confinati nelle periferie più estreme, giusto per non vederli.

Altro nodo fondamentale che caratterizza, ed a mio avviso nobilita, la "Decada ganada", è la politica sui diritti umani: vengono abrogate le leggi di "Punto Finale" e "Obbedienza Dovuta", e riaperte le inchieste ed i processi contro i responsabili della repressione genocida seguita al golpe militare del Marzo 1976, che lasciò un saldo di 30.000 desaparecidos. Vengono ritrovati un centinaio di figli di scomparsi-assassinati, che all'epoca furono rapiti dai militari. Jorge Videla, il dittatore al potere nei primi anni dopo il golpe, morto ad 87 anni nello scorso Maggio 2013, è defunto fra le mura di un carcere. Mi risulta che sia la prima volta che accade in America Latina; si veda l'emblematico ma ben diverso caso del Cile con Augusto Pinochet.

Significativa anche la politica di apertura sul tema dei diritti più in generale: si veda la legalizzazione del matrimonio fra persone dello stesso sesso nel Luglio 2010, primo paese a farlo in America Latina sull'intero territorio della nazione.

Ultimo dato: la politica estera. L'Argentina dei Kirchner condivide col Venezuela e con altri paesi della regione, una politica di integrazione e cooperazione con l'obiettivo di favorire lo sviluppo comune e lottare contro povertà e disuguaglianze. Comune anche al Venezuela la battaglia per la sovranità nazionale e continentale e contro le ingerenze Usa: si veda la campagna condotta contro l'ALCA dai due paesi.

Sembrano dettagli ma va anche ricordato che nel 2010, durante i funerali di Néstor, esaurita la parte pubblica delle esequie, Hugo Chavez è l'unico capo di stato straniero che accompagna la famiglia

in Patagonia per la sepoltura, cioè per la parte più intima e privata del saluto al defunto ex-presidente. Così come la mattina del 6 Marzo 2013 Cristina Kirchner, insieme alla coppia presidenziale uruguayana, saranno i primi capi di stato stranieri ad arrivare a Caracas il giorno dopo la morte di Chavez.

Anche il clima politico generale interno in Argentina, mi pare ben diverso da quello del 2004, anno del mio ultimo significativo soggiorno nel paese. Allora Buenos Aires era teatro di manifestazioni e proteste quasi quotidiane. Nel corso dei 25 giorni trascorsi a Buenos Aires invece ho incontrato solo piccoli blocchi stradali di lavoratori o disoccupati, e le uniche manifestazioni peraltro non oceaniche erano di studenti o lavoratori del settore educativo.

Ho riscontrato una differenza non di poco conto col Venezuela: mentre nel paese caraibico l'opposizione politica di sinistra al chavismo è talmente debole da non avere una capacità autonoma di mobilitazione di piazza, in Argentina questa capacità esiste. Gli oppositori di e da sinistra al kirchnerismo, in parte rilevante di matrice trotskista, maoista o anarchica, sono radicati nel mondo studentesco ed in alcuni settori delle realtà lavorative e dei movimenti di quartiere; hanno poco peso elettorale ma una discreta militanza, e quindi sono in grado di mobilitare e di rappresentarsi anche in piazza. A questo immagino contribuisca non solo una situazione politica differente, ma anche una storica maggiore organizzazione ed articolazione della sinistra anticapitalista in Argentina, ed in particolare di quella trotskista ma non solo, organizzazione che nemmeno i tremendi anni della dittatura son stati capaci di sradicare.

Detto questo però va detto che in Argentina, come in Venezuela anche se in misura meno totalizzante, la maggior parte dei movimenti sociali di base e dei gruppi di sinistra radicale in essi attivi, son stati recuperati e ricomposti dentro l'orbita governativa, a partire da quelli molto forti dei disoccupati. Ed anche in Argentina, così come seppure in forme diverse in Venezuela, ciò è avvenuto anche offrendo a questi movimenti la possibilità di diventare intermediari e gestori diretti di parte delle politiche sociali del governo sul territorio: dalla gestione dei "Planes de Trabajo", consistenti nella offerta di impieghi di utilità sociale in cambio di un sussidio, ai piani di edilizia popolare pubblica, o all'erogazione di sussidi vari legati alle condizioni familiari o di lavoro. La creazione di reti intermedie di associazioni politiche collaterali al governo, cui viene demandata la esecuzione di una parte delle politiche sociali, è una cosa leggermente ai limiti della legge, ma il Peronismo l'ha sempre fatta. L'opposizione per

questo accusa i Kirchner di usare il denaro pubblico per alimentare clientele e consenso elettorale. Questa pratica dei governi Kirchneristi ha anche una ragione storica. Quando nel 2003 Néstor Kirchner conquista la presidenza, lo fa con poco voto popolare e privo di un vero supporto organizzativo e di partito. Per crearselo apre a vari livelli, incluso il coinvolgimento nella attuazione delle politiche sociali del governo, ai movimenti dei disoccupati, comitati per i diritti umani, madri dei desaparecidos etc.

Seguendo il filo del ragionamento sul confronto col Venezuela, anche in Argentina non mancano le ambivalenze, i problemi ed i limiti. Un primo limite che accomuna il Venezuela all'Argentina, ma a quanto sembra anche al Paraguay, è il ruolo secondario del movimento operaio organizzato e dei sindacati negli attuali processi di cambiamento.

Jorge Testero, intellettuale ed esponente di sinistra di Buenos Aires, mi dice inoltre che dopo la "Década ganada" i cambi strutturali son stati pochi: *"l'economia è ancora saldamente capitalistica e pure piuttosto concentrata, non esiste progressività fiscale ed i grandi capitali pagano poche tasse. Anche se non importiamo alimenti, cresce la dipendenza dalla esportazione di soya e manca una politica agricola alternativa di lungo periodo"*.

Povertà e disuguaglianze si son ridotte ma non sono affatto scomparse; nemmeno è scomparsa la corruzione nelle pubbliche amministrazioni, così come la tendenza alla repressione violenta ed omicida delle lotte sociali, giovanili, operaie o dei popoli indigeni, sia a Buenos Aires che in alcune province periferiche. Ricordiamo che in Argentina i governatori delle province, parte dei quali avversi al kirchnerismo, gestiscono proprie polizie ed hanno competenze in materia di ordine pubblico. Fra questi il governatore di Capital Federal, Mauricio Macri, che amministra dal 2007 la parte centrale della Grande Buenos Aires. Macri è attualmente un oppositore del kirchnerismo e gestisce con mano pesante la propria Policía Metropolitana. Ma episodi di repressione violenta si verificano anche in province governate da esponenti del kirchnerismo. Esiste infine anche un problema più generale di gravi violenze poliziesche nella gestione della "criminalità sociale" e delle carceri. Secondo CORREPI (Coordinamento contro la Repressione Poliziesca ed Istituzionale, <http://www.correpi.lahaine.org>), fra Maggio 2003 e Maggio 2013, durante il decennio di governo della coppia Kirchner, sarebbero state 2280 in tutto le persone assassinate dai corpi repressivi in strada, torturate nelle carceri e nei commissariati, dei quali circa 200 fatti poi sparire.

Però l'Argentina gode di un paradossale “vantaggio di immagine” rispetto al Venezuela. Mentre la dottrina politica ufficiale del chavismo, dopo il lancio nel 2005 del tema del “SOCIALISMO DEL SECOLO XXI”, è dichiaratamente anticapitalistica, così non è in Argentina. La dottrina politica e sociale ufficiale del kirchnerismo è il Peronismo, che anticapitalista non è, ancora imperniato sulla parola d'ordine, tipicamente interclassista, che punta a dividere la ricchezza del paese a metà: 50 % assegnato al capitale, e 50 % al lavoro. Le ragioni storiche e politiche di questa scelta dei Kirchner son varie, ed una di queste è che la maggior parte degli argentini non hanno simpatie per la sinistra, e nel settore privato se manifesti idee di sinistra rischi ancora il licenziamento. Ma che intendo dire quando parlo di “vantaggio di immagine” per l'Argentina?

Intendo dire che visto che in entrambi i paesi lo sfruttamento, le diseguaglianze di classe e la povertà sono ancora tristemente presenti, in Argentina il divario della dottrina e della propaganda ufficiale governativa con la realtà, il divario fra la parola e i fatti della vita di ogni giorno, è un tantino meno marcato che in Venezuela. Questa differenza nel discorso pubblico governativo, risalta ancora di più alla luce del fatto che per altri versi, i contenuti concreti delle politiche portate avanti dal Peronismo Kirchnerista e dal Chavismo sono in parte molto simili: nazionalismo, difesa della sovranità, sviluppo interno ed aumento dell'intervento dello stato in economia, nazionalizzazioni, politiche avanzate di inclusione sociale e coinvolgimento in esse di associazioni e movimenti collaterali al governo.

Una cosa invece, sempre in relazione al Venezuela, accomuna due realtà pure così diverse come il Paraguay e l'Argentina. In entrambi questi paesi gli interlocutori coi quali mi son confrontato, tutti appartenenti al campo della sinistra politica e dei movimenti sociali e di base, tutti riconoscono la grandissima importanza che la Rivoluzione Bolivariana in Venezuela ed il Chavismo hanno avuto, nell'ispirare, stimolare e dare forza ed impulso, a un nuovo processo di integrazione a livello continentale, a questa nuova ondata di crescita dell'antimperialismo, della sinistra e dei movimenti popolari in tutto il continente. Jorge Testero però, mentre da un lato si augura il successo di Maduro, dall'altro guarda con una certa inquietudine al futuro: “*Chavez è difficile da rimpiazzare. Ora in Venezuela la sfida inedita è creare una leadership collettiva*”.

L'inquietudine riguarda più in generale tutti gli equilibri nel continente, dove al minore ruolo internazionale del Venezuela seguito alla morte di Chavez, si accompagnano le difficoltà economiche e

politiche in Brasile, i futuri problemi di leadership anche in Argentina in vista delle presidenziali del 2015 (dove Cristina Kirchner non potrà ricandidarsi), il maggiore attivismo dell'amministrazione Obama in Sudamerica.

Nota di colore: inizialmente l'opposizione di destra in Argentina usava il tema del "Castro-Chavismo" per attaccare il governo dei Kirchner. In seguito dovettero passare ad altri argomenti, perché si resero conto che a molti argentini Chavez piace, ed anche Castro. Anche in Paraguay la presunta subordinazione e dipendenza, anche economica, dal Venezuela Bolivariano, è uno dei cavalli di battaglia delle campagne mediatiche della destra contro la sinistra.

ALCUNI QUESITI FINALI SUL LIBRO “LA REVOLUCIÓN BONITA”...

Vorrei concludere questo aggiornamento con una serie di quesiti e risposte finali, in parte emersi nelle varie presentazioni del libro *La Revolución Bonita*, in parte altrove. Concludere in questo modo è anche una ulteriore occasione per riaffermare il carattere sempre ambivalente e problematico del processo in corso in Venezuela, dove alcuni interrogativi restano ancora aperti ed il “work” è sempre “in progress”.

Come si spiega l'indebolimento del consenso al chavismo, evidenziato dalla vittoria di stretta misura di Maduro alle elezioni presidenziali di Aprile 2013?

Come in parte emerge anche dal libro *La Revolución Bonita*, che ha preceduto il presente lavoro, la relativa diminuzione della forza elettorale e del vantaggio di consensi detenuto dal Chavismo nei confronti dei suoi avversari, erano già iniziati con Hugo Chavez vivente, ed erano divenuti evidenti almeno dal 2007, anno della prima sconfitta elettorale del Chavismo nel referendum sulle modifiche alla Costituzione. Pertanto i non esaltanti risultati delle elezioni presidenziali di Aprile 2013, non sono solo importanti in sé, ma lo sono soprattutto perché confermano e approfondiscono una tendenza, in atto da almeno 6 anni, a perdere sostegno nella società.

Le difficoltà attuali si spiegano in parte con quella che è la natura stessa, originale, ibrida e per certi versi quasi “sperimentale” del processo bolivariano. Un processo che da un lato aspira a creare forme di democrazia e forme di economia produttiva nuove ed alternative a quelle oggi dominanti nel mondo, ma che per fare questo si avvale e parte dalle forme vecchie e preesistenti. Detto in altri termini: si tenta di sviluppare forme di democrazia diretta fondate sul protagonismo e il potere di decisione delle comunità organizzate sul territorio, la democrazia del “poder popular” e dei Consigli Comunali o delle Comuni, ma nel far questo non si nega, anzi si parte dalle vecchie forme della democrazia rappresentativa fondate sulla periodica delega elettorale; democrazia rappresentativa parlamentare e pluripartitica che resta pienamente vigente, anzi direi dominante e con appuntamenti elettorali per di più molto frequenti, accanto alle nuove forme che si stanno sviluppando.

Concretamente questo cosa significa? Significa che le nuove forme di democrazia diretta e di “poder popular” vengono condizio-

nate, limitate e contaminate, dai vizi e problemi tipici della democrazia rappresentativa. Valgano gli esempi dei Consigli Comunali, che essenzialmente sono delle assemblee territoriali abilitate a proporre progetti per migliorare la vivibilità di una determinata comunità, e per attuare questi progetti ricevono direttamente fondi dal governo centrale. In parte dei Consigli Comunali si riproducono logiche o cordate clientelari o clientelar-familiari, oppure comportamenti di corruzione ed accaparramento di fondi pubblici, tutti tipici della “vecchia politica”, situazioni nelle quali spesso il governo si guarda dall’intervenire, proprio nel timore di subire contraccolpi a livello di consensi elettorali.

Lo stesso valga per l’economia. Nello schema della costruzione del “SOCIALISMO DEL SECOLO XXI”, come già detto si parte da un modello di economia mista, suddivisa in tre settori: statale, privata e le nuove forme di economia “sociale”, “comunale”, cooperativa e comunitaria. Nel progetto del socialismo bolivariano, il compito dello stato è favorire la riduzione graduale del peso relativo della parte privata dell’economia, e in parallelo stimolare la crescita delle nuove forme di economia “socialista”. Anche in questo caso però la permanenza di un ampio settore di economia privata, e soprattutto delle culture individualiste che ad essa si accompagnano, limita, inquina e condiziona negativamente la crescita delle nuove forme di economia popolare. Il fatto che queste forme funzionino meglio soprattutto dove esiste un tessuto soggettivo, culturale e di militanza, più solido e favorevole, e che dove questo manca compaiano fenomeni di inefficienza, accaparramento e corruzione, ci conferma quanto in un sistema ad economia mista, dove il vecchio ed il nuovo convivono, le logiche e le dinamiche radicate e plurisecolari del vecchio, abbiano la capacità di zavorrare e penetrare il nuovo che fatica a crescere. Contro questo rischio mette in guardia lo stesso Hugo Chavez, nel suo famoso discorso del 20 Ottobre 2012, meglio conosciuto come “*Golpe de Timón*”.

Più banalmente e concretamente, pensiamo alle forme di accaparramento e speculazione esistenti in enti statali come AgroPatria, dove parte dei prodotti, attrezzi e macchinari destinati alla vendita a prezzi sussidiati ai piccoli coltivatori o alle cooperative agricole vengono imboscati da funzionari pubblici corrotti, e poi ricompaiono in vendita a prezzi maggiorati nel mercato privato. Ebbene questo accade proprio perché fuori da AgroPatria il mercato privato ancora esiste, con tutto il suo codazzo di maneggi e speculazioni a danno del bene comune ed a vantaggio dell’arricchimento di pochi.

Aggiungiamo infine che anche nel campo delle nuove esperienze di economia “sociale”, siano esse fabbriche nazionalizzate ed affidate ai lavoratori organizzati, o siano esse le “comuni socialiste”, capita che il governo eviti di intervenire o sanzionare inefficienze e comportamenti non corretti, soprattutto se riconducibili non a singoli ma a gruppi di lavoratori, anche in questo caso per evitare di pagare costi elettorali e di consenso.

Ma la cosa non meno importante è che il vettore e strumento principale di tutto questo articolato e difficile progetto di cambiamento è la macchina statale venezuelana, che in parte rilevante resta quella inefficiente e corrotta ereditata dal vecchio sistema dei partiti della Quarta Repubblica.

In altre parole... Tentare di sviluppare nuove forme di economia ispirata a logiche cooperative e solidaristiche, immersi nel mare di una economia ancora prevalentemente regolata dalle logiche di mercato, significa subire le influenze delle logiche individualistiche e predatorie proprie di una economia capitalistica, il cui motore è la ricerca dell'arricchimento individuale. Tentare di costruire nuove forme di potere politico dal basso fondate su principi di autorganizzazione e democrazia diretta, in un sistema ancora regolato dalla democrazia rappresentativa e dalla delega elettorale, significa essere influenzati dalle logiche degenerative di quest'ultime: clientelismo, corruzione, produzione di nuove élites burocratiche.

Come mai nel chavismo è prevalsa la scelta, sia in politica che in economia, di lasciar convivere uno accanto all'altro sistemi così diversi?

In fondo la scelta di tentare un percorso di cambiamento, facendo convivere una accanto all'altra diverse forme, vecchie e nuove, di democrazia e di economia, altro non è che la diretta conseguenza di promuovere il cambiamento in forma graduale, consensuale, pacifica e col minore grado di coercizione e di violenza possibile.

Si tratta appunto di quella che lo stesso Chavismo ha nel corso della sua storia definito come “*revolución bonita*” o “**SOCIALISMO DEL SECOLO XXI**”. “*Bonita*” nel senso di diversa dalle grandi rivoluzioni del '900, quella sovietica in primis soprattutto negli anni del suo consolidamento, dove un elemento di forte dirigismo e di coercizione era ben presente. Oppure “**SOCIALISMO DEL SECOLO XXI**” in quanto diverso da quello del secolo ventesimo. In altri termini, la scelta chavista è quella di un modello e di una scelta originale, come

già detto ibrida, orientata a superare il capitalismo ma che col capitalismo convive, orientata a superare i vizi della democrazia rappresentativa ma che da essa parte e con essa si misura e coabita. Oppure orientata a costruire un socialismo del secolo XXI e quindi diverso da quello del secolo precedente, ma che poi paradossalmente riproduce anche alcuni dei vizi tipici di esso: valga per tutti la vituperata questione della degenerazione burocratica e della creazione di una nuova casta di partito, o classe privilegiata che si accaparra parte delle immense risorse maneggiate dallo stato, la famigerata “boliborghesia”.

In parole povere, la rivoluzione bolivariana, che proprio per essere “bonita”, deve affermarsi in modo graduale e quindi convivere con altre forme e modelli preesistenti che vorrebbe superare, quelli della “democrazia di mercato”, proprio per questo si condanna ad essere permeata e riprodurre in parte i caratteri e le storture di questi ultimi. Anzi, è tanto ibrida che riproduce perfino alcuni vizi di un altro modello di fronte al quale vuole affermarsi come una alternativa, cioè il modello del socialismo reale del ventesimo secolo, che di certo non appartiene alla storia venezuelana.

Questo ultimo punto, il tema della burocratizzazione e della formazione di una nuova “borghesia di stato” che si è arricchita coi soldi pubblici, è fondamentale. Ci fa capire che i problemi del processo venezuelano son problemi “di sistema”, e come si vede non inediti, in quanto già emersi in altri processi di cambiamento storico, per quanto diversi, e valga per tutti l’esempio della ex Unione Sovietica e dei suoi ex alleati. Così come è un problema “di sistema” il mancato o assai parziale raggiungimento dell’obiettivo di creare una economia più autonoma e diversificata, uscendo dal mono-modello estrattivista e dalla dipendenza dal petrolio, obiettivo in funzione del quale Chavez aveva costruito un sistema di alleanze politiche e relazioni economiche sia dentro che fuori dall’OPEC, dall’Iran alla Libia di Gheddafi, sino alla Cina ed alla Russia.

Non a caso la eccessiva dipendenza dalle esportazioni energetiche o di materie prime, è un problema comune a diversi dei paesi sopra citati, Cina esclusa. Nel caso venezuelano entrambi questi problemi di sistema sono a loro volta intrecciati ed interdipendenti, nel senso che la formazione della nuova “boliborghesia” chavista, col suo codazzo di logiche parassitarie, clientelari e di difesa dei propri privilegi, di certo è uno dei fattori che ha ostacolato la realizzazione degli obiettivi economici del chavismo.

Che dire allora del problema della corruzione, che tanto spazio ha nel dibattito politico mondiale, tanto in Venezuela quanto in Italia?

La corruzione è una delle forme di manifestazione ed esistenza di questa nuova classe burocratica di potere: anche qui nulla di inedito. Si tratta di un problema forse sottovalutato nella cultura dei movimenti di base e radicali italiani, più abituati a ragionare in una logica di opposizione, lotta, vertenza e conflitto. Ma in Venezuela il bolivarianismo è al governo da 15 anni, e per chi opera e ragiona da una ottica di governo, il tema della corruzione è centrale. Concretamente significa che il potere centrale investe risorse per realizzare politiche sociali o infrastrutturali, ma alla popolazione arriva solo una parte delle possibili ricadute positive di quanto investito. Da tenere presente l'enormità del livello che assume il problema in Venezuela: basti pensare ai 20 miliardi di dollari a cambio agevolato scomparsi nel solo 2012 per finanziare imprese private fantasma e progetti industriali farlocchi, o alle recenti dichiarazioni del governo il quale sostiene che fra il 30 ed il 40% degli alimenti immessi sul mercato dal governo a prezzi calmierati, scompare nei meandri del contrabbando illegale verso la Colombia.

Ma il tema della corruzione non va assolutizzato e va visto nel suo contesto.

Alla base dei problemi ci son sempre e soprattutto le scelte politiche. Altri due esempi.

Fu politica la scelta fatta dallo stesso Chavez, di non premere troppo l'acceleratore nella lotta contro la corruzione interna alla classe di governo chavista, per non rischiare di creare troppe fratture ed indebolire il suo campo, di fronte ad una opposizione aggressiva ed in parte golpista.

Così come fu una scelta politica di Chavez, e che Maduro pare stia replicando, quella di contrastare i progetti di sabotaggio economico e di golpe, attraverso un tentativo di divisione del fronte avversario, cioè di conciliazione e condiscendenza verso la parte "patriottica" dell'opposizione e dell'impresa privata. Una logica piuttosto simile a quella del Pci di Berlinguer nell'Italia degli anni '70, il quale dopo il golpe cileno e di fronte ai "tintinii di sciabole" in Italia, avvia la politica del compromesso storico con la Dc. Tale conciliazione con una parte dell'impresa privata, implica anche essa il porre dei limiti alla "guerra a muerte" contro i meccanismi di corruzione, dei quali l'economia e la finanza privata sono certo fra i protagonisti e beneficiari maggiori.

Mi sembra quindi fuorviante l'interpretazione proposta da alcuni intellettuali della sinistra bolivariana, i quali attaccano Maduro, proponendosi come interpreti autentici della "purezza socialista" di Chavez e contrapponendola alle derive o ai tradimenti di Maduro. Costoro, parlo per esempio di Toby Valderrama e Antonio Aponte, tralasciano in nome della polemica contro Maduro, e del culto della personalità nei riguardi del fondatore del bolivarianismo, alcune evidenti linee di continuità esistenti fra Chavez e il delfino da lui designato.

C'erano alternative alla scelta della "revolución bonita"?

Il punto è se era possibile o auspicabile sviluppare un processo di cambiamento dove fossero azzerate le vecchie forme di democrazia e di economia, e create quelle nuove, imponendole in qualche modo con la forza ad una popolazione in parte non piccola in disaccordo, o nella migliore ipotesi non pronta e non matura. Sia detto per inciso, che questa parte di popolazione nel caso venezuelano fosse non piccola, lo attesta in modo ormai inequivocabile lo stesso rafforzamento elettorale delle opposizioni al chavismo, culminato nei 7.363.980 di voti raccolti da Capriles Radonski alle elezioni presidenziali del 14 Aprile 2013.

Io resto convinto che la strada scelta dal Chavismo resti la migliore... O la meno peggiore.

In un paese socialmente, culturalmente e politicamente complesso e polarizzato come il Venezuela, in questo paragonabile coi dovuti distinguo a un paese del cosiddetto primo mondo, scegliere strade di cambiamento più sbrigative e coercitive, sarebbe stato non solo ancora più difficile, visti i nudi e crudi rapporti di forza presenti nella società, ma dubito perfino che sarebbe stato più desiderabile. Intendo dire che avrebbe messo in moto dei meccanismi di esercizio del potere e di forzatura sul corpo della società, che nell'esperienza storica (vedi Urss), sfociano alla fine in modelli di società dirigisti ed autoritari, abbastanza lontani da quelli in nome dei quali il cambiamento viene avviato. Modelli sociali che nelle Americhe o nell'Europa del 2015, dove oltretutto non ci sta più Luigi XVI o lo Zar ma versioni più o meno imperfette della cosiddetta "democrazia rappresentativa", rischiano addirittura di essere percepiti come complessivamente meno liberi di quelli che pretendono di rimpiazzare. In qualunque processo di cambiamento non solo il valore dell'uguaglianza, ma anche il valore della libertà deve restare centrale.

Quindi una revolución meno o per nulla “bonita”, a mio avviso non rappresentava una alternativa percorribile o auspicabile. D’altronde lo stesso Chavez nel famoso già citato discorso conosciuto come “*Golpe de Timón*”, afferma a proposito:

«Per questo il socialismo nel secolo ventunesimo, che qui è risorto come fra i morti, è qualcosa di innovativo. Deve essere veramente nuovo. E una delle cose essenzialmente nuove nel nostro modello, è il suo carattere democratico, una nuova egemonia democratica, e questo obbliga noialtri non ad imporre, ma a convincere, e da qui deriva ciò di cui stiamo parlando. Il tema dei media, il tema della comunicazione, il tema degli argomenti, il tema del fatto che queste cose siano, quello che stiamo presentando oggi, per esempio, che le percepisca il paese intero, come ottenerle, come realizzarle.

Il cambiamento culturale. Tutto questo deve avere un impatto con questo livello culturale, che è vitale per il processo rivoluzionario, per la costruzione della democrazia socialista del ventunesimo secolo in Venezuela.»

Così diceva bene Chavez ai suoi ministri pochi mesi prima di morire.

Ma siamo sicuri che questo discorso sulla rivoluzione “buonista” non pecchi di ingenuità o non presenti punti deboli?

Che il percorso di un cambiamento graduale e consensuale fosse corretto, va detto senza nessun semplicismo e con poche illusioni, e quindi problematizzando al massimo e mettendo in discussione lo stesso concetto di “Revolución Bonita”. Per esser credibile infatti essa non deve essere solo graduale e consensuale, ma deve anche cambiare i rapporti sociali ed economici, incluse le relazioni di proprietà. Quindi deve comunque intaccare dei corposi interessi costituiti, i portatori dei quali potrebbero avere di fronte a tale azione una reazione tutt’altro che “bonita”, e quindi imporre essi il terreno dello scontro duro e violento. Detto in altre parole, le rivoluzioni, anche quelle “bonite”, sono sempre processi dialettici, dove ad ogni azione segue una reazione alla quale segue una contro-reazione, e dove il carattere che prende il processo non può essere deciso o delimitato a tavolino, ma dipende dalle risultanze concrete dell’azione e dello scontro materiale fra le diverse forze in campo.

Quindi è possibile che una rivoluzione che inizia nelle forme più soavi e gentili, per esempio come in Venezuela sull’onda di una vittoria elettorale, di fronte alle reazioni violente delle classi sociali dominanti i cui interessi vengono intaccati, prenda poi nel suo suc-

cessivo decorso una piega meno gentile... Infatti se la rivoluzione può a volte scegliere come tentare di essere, la controrivoluzione invece, non è mai “bonita”.

Ma detto tutto questo alla fine io resto d'accordo sul tentativo avviato dal buon Chavez: la rivoluzione non si può imporre, si deve puntare a convincere non tanto, e qui sta il punto, coloro contro i quali la rivoluzione viene fatta (sarebbe pretendere davvero un mutamento antropologico delle classi dominanti troppo radicale), ma convincere almeno coloro in nome dei quali viene fatta... perché qui sta il nodo. Già è complesso imporre un nuovo modello di società ad una oligarchia che sarebbe quella che ci rimette, ma se poi lo si deve imporre anche ad una parte delle classi sociali dominate, le quali non condividono il tuo progetto di cambiamento, allora le complicazioni diventano inestricabili. Ciò che rende il cambiamento possibile e desiderabile non è la coercizione, ma la costruzione di egemonia, di un nuovo discorso, di una “nuova narrazione” per dirla col linguaggio lirico del noto governatore delle Puglie, di un nuovo senso comune fra le persone, relativo ad un diverso modo possibile di organizzare la vita di una comunità. La delicatezza del tema è rafforzata dal fatto che nelle nostre società la scala sociale è più complessa, articolata e meno polarizzata che nel passato o ancora oggi in altre parti del mondo, e di conseguenza più variegata sono anche le culture e posizioni politiche presenti nella società. In altre parole: non è neanche così facile tagliare in due con una riga netta il campo delle forze in lotta. Ovviamente un altro fattore cruciale è quello economico: il cambiamento è reso possibile anche dal fatto di fondarsi su un differente meccanismo, capace di stare in piedi, di organizzazione economica e produttiva della società.

Che relazione o interesse ci può essere per noi, che viviamo in Europa, verso il tema della “revolución bonita”?

Il tema della rifondazione di una teoria della rivoluzione che tenga insieme il cambiamento di paradigma economico e sociale, e la costruzione di egemonia e consenso intorno ad esso, l'idea di un processo di cambiamento sociale che sia non solo radicale ma anche socialmente ed umanamente praticabile e sostenibile, non è sul tappeto solo in Venezuela o in Ecuador o Bolivia, ma in termini e forme diverse anche nel cosiddetto “nord del mondo”. Direi anzi che, un quarto di secolo dopo la caduta del Muro, intorno a questo tentativo ruota buona parte dell'azione e della attuale riflessione teorica di una parte rilevante delle sinistre alternative di tutto il mondo.

Cosa accomuna in fondo processi come quelli in corso in America Latina, e movimenti come quello Altermondialista sfociato nelle grandi mobilitazioni contro i vertici del G8, oppure Occupy-Wall Street e gli Indignados spagnoli, o i movimenti che in Italia hanno in questi anni messo al centro il tema dei “beni comuni”? Anche se in forma confusa, discontinua e non lineare, ciò che accomuna questi itinerari è il tentativo di costruire alternative al libero mercato ed al capitalismo, tenendole però ancorate ai valori della libertà e ad un nuovo concetto di democrazia partecipativa, e dal basso. In pratica, rimettere al centro il tema della “rivoluzione”, ma in una chiave che non è solo anti-autoritaria ed anti-stalinista, ma tutto sommato anche anti o se preferite post-leninista.

In altri termini: il potere di autolegittimazione, etica ancor prima che politica, di un sistema politico fondato su forme, per quanto manipolate e manipolabili, di suffragio universale e di democrazia rappresentativa, non può essere semplicisticamente minimizzato, aggirato o banalizzato. Né il problema può esser risolto facilmente facendo ricorso ad un concetto di nuova “democrazia operaia” di tipo leninista, fondato sulla attribuzione di un ruolo più avanzato e di avanguardia ad un segmento della società, in questo caso gli operai dell’industria, per quanto numericamente minoritari nella società nel suo complesso.

Oggi avremmo enormi problemi a riproporre un modello simile. In parte gli stessi problemi che aveva riscontrato Lenin nei suoi ultimi anni di vita, quando contraddicendo altre scelte “accentratrici” da lui stesso fatte nei primi anni della rivoluzione, scriveva nel Marzo 1919:

«Oltre la legge c’è anche il livello culturale, che non si può sottomettere a nessuna legge. Questo basso livello culturale fa sì che i Soviet, i quali secondo il loro programma sono gli organi del governo esercitato dai lavoratori, sono in realtà gli organi del governo per i lavoratori, esercitato dallo strato d’avanguardia del proletariato, ma non dalle masse lavoratrici».

Inoltre oggi più che allora, dentro società un tantino più complicate avremmo, come già accennato prima, qualche problema maggiore a delimitare i confini di questa classe di avanguardia più avanzata, destinata a incarnare e trainare lo sviluppo delle nuove forme di democrazia. Infine resta il nodo dei nodi: se ti ritrovi a dovere imporre un nuovo modello di società, non solo alle classi medio-alte ma anche a consistenti settori recalcitranti del resto della popolazione, questo ha in sé le premesse oggettive per una torsione di tipo autori-

tario, che poco ha a che vedere con gli originari sogni di costruire un mondo di “liberi ed eguali”.

Voglio quindi dire che, fra i tanti, uno dei grandi nodi che devono ancora sciogliere coloro che nel mondo si richiamano al marxismo e ancora più al leninismo, è proprio il nodo del rapporto fra Rivoluzione e Democrazia, il quale a sua volta richiama il tema della “rivoluzione culturale”, dell’egemonia e della partecipazione.

Per esser ancora più chiari: io penso che la corrotta e putrescente “democrazia borghese”, forma politica più stabile che il capitalismo è sinora riuscito a darsi, si supera in avanti. Cioè si supera articolando forme superiori, più avanzate, inclusive e partecipative di democrazia, e non proponendo “rivoluzioni di minoranza” in nome del presunto ruolo di avanguardia di un settore sociale o di una organizzazione politica. Chiaro che anche questo non si realizza grazie alla forza magica delle nostre sagge parole, chiaro che anche questo implica un conflitto duro, ma dentro questa cornice, nella quale può risultare utile anche per noi riflettere sugli esperimenti di costruzione del “poder popular” in corso in Venezuela.

Non ti sembra un po' troppo bella (per essere vera) questa idea di cambiare radicalmente i rapporti di dominio economici e sociali, bypassando il nodo del peso dell'uso della forza nei grandi cambiamenti storici?

Capisco molto la domanda... L’avvocato del diavolo, che magari è anche lui leninista, potrebbe obiettare che i sostenitori di queste sperimentazioni di rivoluzioni bonarie e partecipative, in realtà vogliono la classica botte molto piena e la moglie molto ubriaca: da un lato vogliono abbattere o “debilitare” il capitalismo e fondare nuove relazioni economiche e sociali, ma dall’altro non vogliono pagare lo sgradevole dazio di uno scontro duro e violento, se non della guerra civile.

Un tempo queste posizioni sarebbero state bollate come schiettamente “piccolo borghesi”.

Aleggia qui la citazione che apre il film “Giù la testa” del grande Sergio Leone, la quale riprende le parole di uno che in qualche modo maneggiava la materia...

«La rivoluzione non è un pranzo di gala; non è un’opera letteraria, un disegno, un ricamo; non la si può fare con altrettanta eleganza, tranquillità e delicatezza, o con altrettanta dolcezza, gentilezza, cortesia, riguardo e magnanimità. La rivoluzione è un’insurrezione, un atto di violenza con il quale una classe ne rovescia un’altra.»

Può anche darsi...

Anche questa frase di MaoTse Tung non può essere banalizzata e minimizzata, e come già detto anche i migliori propositi a tavolino di rivoluzioni incruente, si possono infrangere poi sul campo con la dura realtà della reazione violenta di coloro i cui interessi verrebbero intaccati e dei loro alleati internazionali...

Basti pensare alla situazione italiana del passato recente e del presente: in Italia il potere quando si è visto mettere in discussione, ha sempre reagito in modo criminale, violento e brutale, con la repressione e lo stragismo, partendo da Portella delle Ginestre, passando da Piazza Fontana ed arrivando a Genova nel Luglio 2001. A questo si aggiunga la evidente sterilizzazione e riduzione della stessa democrazia rappresentativa, attraverso la blindatura del sistema di comunicazione di massa e la introduzione di leggi elettorali maggioritarie, che in sostanza mirano a neutralizzare l'effetto del calo di consenso ai partiti di potere, trasformando una minoranza di voti in una maggioranza di deputati e senatori.

Ma la domanda ritorna sempre la stessa... Arrivati all'anno del Signore 2015, e con tutto quello che la storia del '900 ci ha consegnato, e non fosse altro anche sulla base di una schietta valutazione dei rapporti di forza esistenti fra le varie correnti politiche presenti nelle nostre società, quali forme o varianti di rivoluzioni "non bonitas" sarebbero oggi proponibili ??? Esiste una alternativa alla strada di tentare, perlomeno tentare, strade diverse ???

Ovvio che anche queste riflessioni sono fatte a tavolino, ed avendo presente la situazione attuale. Una evoluzione del capitalismo globale di tipo sempre più catastrofico, parlo di catastrofe sociale, economica, ambientale, bellica... obbligherebbe a riverificare (ma non ad accantonare) tutti questi ragionamenti nel vivo della situazione concreta.

Nel caso venezuelano, quanto ha pesato la riflessione ed il bilancio critico operato sulla storia e gli esiti delle varie guerriglie nel sub-continente?

Non è pensabile che il tema delle guerriglie non abbia fatto parte del ventaglio di riflessioni e bilanci storici, che contribuirono a definire l'impianto politico del chavismo.

Quella venezuelana è stata, dal punto di vista cronologico una delle prime guerriglie latinoamericane, attiva sin dai primi anni '60, cioè dagli anni immediatamente successivi alla rivoluzione cubana. Esponenti provenienti dalla guerriglia hanno allacciato relazioni ed

influenzato il movimento bolivariano sin dalle sue origini, ed ex guerriglieri hanno ricoperto ruoli importanti nei governi chavisti, a partire dall'ex presidente dell'ente petrolifero statale ed ex ministro degli esteri Alí Rodríguez Araque.

Sicuramente negli anni '90, la scelta chavista di accettare la competizione elettorale per tentare di arrivare al potere, è stata generata non solo dal bilancio del fallimento del golpe del 4 Febbraio 1992, ma anche da un bilancio storico critico degli esiti problematici delle guerriglie latinoamericane, che a parte l'eccezione cubana, non riescono a trovare uno sbocco in termini di potere, o quando lo trovano, come in Nicaragua nel 1979, poi non riescono a consolidarlo in modo duraturo. Si veda anche il cambiamento di posizione di Chavez sulla guerriglia colombiana, l'ultima grande guerriglia storica della regione ancora attiva. Nel 2005 Chavez passa in pochi mesi dalla richiesta al governo colombiano di riconoscere le FARC come "parte belligerante", all'invito rivolto alle stesse FARC ad abbandonare le armi con l'argomento che "se acabó el tiempo de los fusiles". Anche in questo caso interviene una valutazione di tipo storico ma anche molto pragmatica: la guerriglia colombiana non ha possibilità strategiche di avere uno sbocco vittorioso, e quindi il governo di destra colombiano, si trasforma in un interlocutore ineludibile per quanto non gradito. Probabilmente in tutta questa riflessione vi è una certa influenza sul governo venezuelano da parte del governo cubano, quest'ultimo non a caso principale mediatore fra il governo colombiano e la guerriglia negli attuali colloqui, in corso da tempo all'Avana.

Non ti pare che pur ammettendo l'interesse comune per alcuni grandi temi, in questo momento la situazione europea sia davvero molto diversa da quella venezuelana o sudamericana ?

Ciò che certamente indebolisce e limita la portata di tutte le sperimentazioni verso il cambiamento, in atto oggi nei paesi del cosiddetto primo mondo ed in Europa, sono due fattori.

Da un lato la loro vaghezza dal punto di vista teorico, visto che movimenti come quello no-global si sono limitati ad enunciare principi e valori universali e generali, "una società che metta al centro l'uomo e non il mercato", ma non hanno tradotto tutto questo in strumenti concreti ed articolati capaci di dar vita ad un programma politico vero e proprio. Della serie: hanno detto a grandissime linee cosa vogliono, ma non come arrivarci concretamente. Dall'altro lato questi percorsi sono indeboliti dalla loro stessa limitatezza materiale: in genere il

campo dell'azione e della sperimentazione è il movimento stesso e le iniziative che esso mette in atto, fare una manifestazione o una campagna di lotta, creare un sindacato di base o un gruppo politico, occupare una piazza, una casa o uno spazio sociale, creare un orto comunitario o un Gruppo di Acquisto Solidale... O al massimo cercare di costruire singole esperienze o reti, locali e non, autogestite e partecipative, di cooperazione produttiva in campo agricolo, artigianale, o della produzione di beni più complessi attraverso l'uso delle nuove tecnologie digitali (vedi l'esempio delle stampanti a 3D). Sulle stampanti a 3D va anche precisato che intorno ad esse si muovono mondi anche molto diversi: da spezzoni di movimenti autogestionari, alternativi e per l'Open Source, a pezzi del mondo delle Start Up, delle Camere di Commercio o delle Università di tipo tecnico.

Quale è quindi il valore aggiunto che ci arriva dalle esperienze latinoamericane?

Ciò che rende più interessanti i tentativi in atto in America Latina ed in Venezuela è il fatto che, pure con tutti i loro limiti e storture, essi hanno raggiunto un livello di articolazione teorica e progettuale certo maggiore. Provo a dare una definizione sintetica del "SOCIALISMO DEL SIGLO XXI": utilizzare la leva dello Stato, il governo del quale viene conquistato per via elettorale, e la leva dell'azione dal basso, per promuovere nuove forme egualitarie, partecipative e cooperative di democrazia e di economia... Altra differenza non da poco: lì le sinistre progressiste le elezioni le vincono... Qui in Italia o le perdono e neanche entrano in parlamento, o per entrare si devono alleare in forma subalterna alla sinistra neo-liberista, neo-democristiana, europeista ed atlantista.

Questa maggiore articolazione teorica che vediamo in America del sud è pertanto ovviamente lo specchio di una maggiore articolazione pratica e concreta. Stiamo parlando non di movimenti alternativi ma di esperienze di governo e di gestione dello Stato: il teatro di questi esperimenti non è una piazza, un luogo di lavoro, una Comune sull'Appennino o un GAS, ma interi paesi grandi tre o quattro volte l'Italia e con varie decine di milioni di abitanti.

Ciò che in ogni caso rende interessante la relazione fra noi qui, e questi altri percorsi distanti 10.000 km, è che in modi e livelli diversi tutte e tutti, in fondo, percorriamo sentieri o ci stiamo ponendo problemi abbastanza simili.

Come mai i livelli di violenza sono così elevati in Venezuela ?

Allo stato attuale mi è impossibile rispondere in maniera davvero adeguata. Per certi versi quello della criminalità in Venezuela dal punto di vista sociologico è quasi un enigma. Anzi dico di più, si tratta forse del più grosso buco nero e della più grossa contraddizione nella interpretazione della attuale vicenda venezuelana.

Gli omicidi sono aumentati negli anni del processo bolivariano, dai 4.550 del 1998, agli oltre 16.000 del 2012 (fonte citata dal governo). Fonti non governative invece parlano di cifre superiori ai 20.000 morti all'anno.

L'enigma consiste nel fatto che gli omicidi aumentino proprio negli anni del processo chavista, nel corso dei quali più osservatori hanno concordato sull'avvenuto miglioramento di una serie di indicatori sociali: povertà relativa ed assoluta, accesso a educazione e cure mediche.

Le ragioni di questo aumento non possono che esser varie e complesse.

Fattori politici: le progressive impennate verso l'alto degli omicidi hanno coinciso con le fasi di maggiore conflitto ed instabilità politica dentro il paese. Probabile che attori interni al Venezuela, collegati ad attori esterni, abbiano interesse all'aumento dei livelli di violenza per destabilizzare il governo chavista e proiettare l'immagine della sua inefficienza: si veda il ruolo in Venezuela, soprattutto negli stati occidentali di frontiera, del paramilitarismo colombiano, o l'aumento nelle zone più popolari della circolazione di droghe pesanti di varia natura.

Fattori socioculturali: in un paese dove circola molto denaro ma permangono forti squilibri sociali, dove una fetta rilevante della popolazione è giovane ed inurbata, ha un certo impatto il mito del denaro facile, tanto ed in poco tempo, che fa preferire una vita intensa, rischiosa e magari più breve, alla prospettiva anonima di un lavoro duro, noioso e malpagato, o della marginalità. Qui torna il mito del narcotrafficante colombiano; quello con la villa con megapiscina circondato da donne bellissime e guardaspalle armati. Non è solo il mito della ricchezza e del lusso, ma anche dell'accesso al potere che le armi ed il denaro possono apportare.

In altri termini... La vicenda venezuelana dimostra che quello della povertà o del limitato accesso ai consumi è solo uno dei fattori che possono influire sui livelli di violenza all'interno di un paese. Il

livello medio di redditi e accesso ai consumi può anche aumentare, ma questo non significa che si modifichino aspirazioni e modelli di vita, o che migliorino le opportunità offerte soprattutto ai giovani. Anche le carenze nella formazione o il razzismo continuano a restare barriere importanti.

Per dirla cruda: un giovane di famiglia modesta, nero o meticcio, in un quartiere marginale di una grande città, e che vuole emergere e migliorare il proprio standard di vita, che opportunità reali ha per farlo? E fra queste opportunità, fra le quali quella di avviare un lungo percorso di studi, come gioca quella di entrare in qualche attività illegale?

Ovvio che i fattori culturali non spieghino tutto, anzi, essi sono intrecciati a fattori economici. In un paese come il Venezuela, che nonostante alcuni sforzi ha tuttora una economia molto caratterizzata dalla esportazione di petrolio e dalla importazione massiccia di alimenti e di tutto ciò che il paese non produce, taluni possono avere inteso il “socialismo” semplicemente come aumento dell’accesso ai consumi ed a quella ricchezza garantita dal petrolio, e non come costruzione di nuovi valori e di una diversa organizzazione della economia e della società. In fondo la scelta della violenza e della illegalità, quando non è prodotto di condizioni di forte indigenza materiale, può essere anche considerata una forma di adesione estrema alla ideologia degli iper-consumi, in uno di quelli che al di là dei suoi squilibri resta uno dei paesi più ricchi della regione.

Quelli di cui sopra son solo spunti, e non pretendono di soddisfare la domanda iniziale.

A completare il quadro, alcune citazioni da un recente rapporto sulla violenza in America Latina stilato dal Programma della Nazioni Unite per lo Sviluppo (PNUD in spagnolo), le quali possono in parte valere anche per il contesto specifico del Venezuela.

Nell’ultimo decennio in America Latina c’è stato indubbiamente un processo di crescita economica, che però è indebolita dal fatto di esser troppo incentrata su un modello estrattivista e di esportazione di materie prime. Il 30% della popolazione vive ancora con meno di tre dollari al giorno, e il 16% in condizioni di povertà estrema. Dei 15 paesi più diseguali del mondo, 10 sono in America Latina. All’aumento dei redditi, come detto sopra, non necessariamente corrisponde un aumento delle opportunità per migliorare la propria condizione sociale.

Gli omicidi registrati in America Latina negli ultimi 10 anni, sono circa 100.000 all'anno. I vigilantes privati, che operano soprattutto a tutela del patrimonio e della sicurezza dei ceti medi ed alti, sono 3,8 milioni, mentre i poliziotti sono 2,6 milioni.

Queste le nude cifre. Sulle possibili cause, accanto a quelle già elencate, possiamo aggiungere: indebolimento dei legami sociali e disgregazione della famiglia povera a sua volta non soppiantata da nuove forme di relazione collettiva; gravidanze precoci, scarso senso della comunità e crisi dei valori tradizionali senza che ne subentrino di nuovi e condivisi, che non siano l'individualismo consumistico.

Potremmo aggiungere, anche se non è del tutto politicamente corretto: debolezza dello stato, sia sotto il profilo del controllo dei territori, soprattutto nelle zone urbane popolari e sulle strade extra-urbane, sia sotto il profilo dell'azione di recupero sociale e di offerta di alternative alla violenza. In ogni caso il problema non è solo venezuelano, in quanto come emerge dai dati il Sudamerica in generale risulta essere la regione del mondo col più alto tasso di omicidi legati alla criminalità, tasso a sua volta più elevato, Brasile a parte, proprio nella parte settentrionale del sub-continente ed in America centrale.

Che importanza ha il fattore religioso nel chavismo ?

Una grande importanza. Sia Chavez che il suo successore Maduro, han fatto abbondante uso di un linguaggio e di una retorica pubblica fortemente intrisi di riferimenti religiosi. Chavez si dichiarava cristiano nel senso della "teologia della liberazione". Restano memorabili le sue comparsate televisive col crocifisso in mano, sempre nei momenti più delicati e cruciali, dagli appelli alla riconciliazione nazionale subito dopo il fallito golpe contro di lui dell'Aprile 2002, a tutto il periodo di malattia che ne precede la scomparsa. La base di tutto ciò è un paese dove la religione cristiana ed in particolare il cattolicesimo, sono ancora molto influenti e presenti nei settori popolari, come attesta fra le altre cose la presenza di una opinione pubblica prevalentemente contraria all'aborto libero, il quale non a caso non ha mai figurato fra le proposte politiche del chavismo ufficiale.

Inutile infine dire che in questo il Venezuela si inserisce bene nel contesto dei movimenti popolari e progressisti di tutta l'America Latina: basti pensare all'influenza della teologia della liberazione nei movimenti di base in Brasile, oppure all'importanza della figura del prete-teologo e poeta Ernesto Cardenal nella Rivoluzione Sandinista in Nicaragua.

Il razzismo e le differenze etniche presenti nella popolazione, quanto contano nella dialettica politica venezuelana?

Contano molto. Il Venezuela è un tipico esempio di “meticciato” o mescolanza etnica, i quali caratterizzano con diverse modalità tutti i paesi delle Americhe.

La maggior parte della popolazione è meticcia, poi esiste una significativa minoranza eurodiscendente, una afrodiscendente ed una quota relativamente piccola di popolazione originaria.

Oltre questi gruppi principali esistono le infinite varianti di “incrocio” fra essi, e fra questi quelli che vengono indicati come “Zambos”: discendenti da genitori di origine africana e di origine indigena.

Inutile dire che anche in Venezuela le gerarchie di classe corrispondono in parte alla suddivisione etnica della popolazione: non tutta la classe media ed alta è “bianca”, ma di certo nel mondo delle professioni, del commercio medio e grande, delle attività imprenditoriali e finanziarie, dei proprietari di grandi patrimoni, prevalgono famiglie di origine europea.

Il razzismo quindi è sempre stato uno dei tratti distintivi di una parte significativa della oligarchia venezuelana, la quale guarda alla maggioranza povera della popolazione con un misto di paura e di disprezzo. Tutto questo ha molto a che vedere con la politica ed i linguaggi che essa usa.

Gli anti-chavisti più accesi tributavano a Chavez, quando andava bene, l’epiteto di “Zambo”, quando andava male quelli di “mono” o “loco indio”. Il sottofondo razzista si fonde spesso con l’affermazione di una supposta superiorità culturale delle classi superiori. A me è capitato di ascoltare distinte professioniste affermare che la gente si lasciava soggiogare dalla retorica di Hugo Chavez, “porque a los pobres le gusta el Circo”. O si pensi ad un altro modo di identificare i membri del popolino come “los sin dientes y sin cultura”.

E per concludere, guardando al futuro del Venezuela, sei ottimista o pessimista?

Domanda da un miliardo di euro... Io faccio già fatica a fare previsioni sul futuro del paesello dove sono nato ed ho trascorso la maggior parte del mio tempo, figuriamoci come potrei farne sul Venezuela. Una sola cosa però posso riaffermarla.

Quando si sta qui e si segue la situazione del Venezuela a distanza, prevalentemente attraverso la rete, si rischia di percepirne soprattutto i limiti, le contraddizioni e le relative polemiche feroci interne al campo bolivariano.

Per vedere le cose sotto un altro profilo bisogna andare lì. Girare nei quartieri, partecipare ai cortei ma anche alle feste in famiglia a base di birra e pollo alla brace, visitare le radio comunitarie, parlare con le donne e gli uomini, i tassisti, le infermiere, i giovani attivisti, che ogni giorno si sbattono e danno forza, vita e corpo a quanto di buono ha fatto il processo bolivariano in 15 anni.

Mi vengono in mente le parole di E.C., un amico italiano, peraltro molto critico verso gli attuali esiti del chavismo di governo, il quale ha vissuto anni in Venezuela, e mi diceva che secondo lui la maggior parte dei venezuelani non ha davvero in mente né la rivoluzione e nemmeno il socialismo, ma che detto questo lui non aveva mai visto un paese con tanti rivoluzionari come il Venezuela.

Concluderei quindi non con una previsione ma con un augurio, lo stesso col quale si chiudeva un mio scritto pubblicato su un blog (www.aldogiannuli.it) nello scorso Aprile 2014.

«Di certo c'è un consenso in parte da ricostruire, perché tenere in piedi una rivoluzione, tantopiù se "bonita", contro quasi metà della popolazione, non sarà certo facile.

Mi auguro... che il Venezuela bolivariano continui a mantenere quella unicità, quel valore aggiunto che sinora lo ha distinto da tutti quegli altri stati o governi 'canaglia', che gli USA si sono accuratamente scelti come nemico ideale in tutti questi anni. Dall'Irak di Saddam, all'Afghanistan talebano, all'Iran komeinista.

Il valore di incarnare una esperienza nella quale, almeno in parte, potersi riconoscere ed identificare.

Una esperienza la quale se aggredita dall'esterno, meriti ancora e sempre di essere difesa andando a manifestare davanti ad un consolato USA.»

Angelo Zaccaria

Milano 18 Gennaio 2015